

AICCREPUGLIA notizie

notiziario per i soci della federazione regionale
dell'AICCRE Puglia

giugno
2010



L'Europa alla prova di una crisi di crescita?

Non è proprio facile dare una lettura ottimista, o comunque, perlomeno positiva, di quello che sta accadendo in questi giorni in Europa.

Le altalene delle borse, gli attacchi speculativi, il rischio, che si è corso per davvero nella prima settimana di maggio, e che ancora si corre, di veder finire la nostra idea d'Europa insieme all'Euro e al mercato interno così come lo avevamo conosciuto finora, non sono elementi che ci portano a vedere il futuro con serenità.

Eppure, malgrado ritardi, contraddizioni, divisioni, forse anche inevitabili, il processo cominciato in questo maggio 2010 a sessant'anni dalla nascita dell'Europa comunitaria, può avere una lettura anche positiva. Direi storicamente positiva se le cose andranno, come si auspica, per il verso giusto.

Nessuno si deve illudere sulle dinamiche europee. Negli ultimi decenni l'integrazione europea si è dovuta più che all'idealismo e al coraggio di classi dirigenti illuminate a seguito di alcune piccole e grandi crisi.

Quella a cui stiamo assistendo è sicuramente una crisi seria, figlia sì dell'emergenza greca e della peggiore crisi economica dopo quella del 1929, ma anche di un certo lassismo nella gestione dei conti europei e dell'aver sprecato alcuni anni di "vacche grasse" senza fare riforme strutturali e continuando a vivere al di sopra dei nostri mezzi.

L'emergenza euro mette l'Europa di fronte alla sua incapacità di rilanciare la propria competitività ai risultati di anni di differenziali di crescita quasi a due cifre rispetto ai paesi emergenti, Cina in testa; ai segni tangibili di un declino economico destinato a tramutarsi presto in declino politico.

Come la chiusura dei rubinetti del gas da parte di Putin nel 2005-2006 e l'aggravarsi del rischio dei mutamenti climatici hanno finalmente spinto la classe dirigente europea verso una coraggiosa politica comunitaria per l'energia e il clima, così l'attacco frontale dei mercati, sta dando la sveglia un po' a tutti.

La Commissione europea parla ormai in modo chiaro di necessità, non più rinviabile, di avere una vera politica economica europea, se davvero si vuole conservare l'Euro, e ha proposto robuste misure per rafforzare l'effettività del Patto di Stabilità e sanzionare la mancanza di convergenza verso livelli di competitività accettabili. Il Consiglio europeo e l'Ecofin, spinti anche dalla Germania che deve vendere in patria il salvataggio della Grecia e non vuole più rischiare altri disastri, sembrano decisi a fare sul serio.

Dietro i primi segnali di manovre "lacrime e sangue" che arrivano da quasi tutti gli Stati membri c'è la presa di coscienza, certamente salutare, che è arrivato il momento delle scelte. Scelte di portata probabilmente storica. Continuare con il "business as usual" mettendo qualche toppa qua e là e facendo la faccia feroce ai mercati finché si può, finché si riesce a essere credibili; ma poi alla fine cedere a pressioni inevitabili e, almeno nel medio periodo, accettare di rinunciare a un euro e ad un mercato che non si riduca ad un'élite ristretta dei paesi più competitivi. Oppure, mandare giù fino in fondo la medicina, per amara che possa essere. Sapendo che più si aspetta e peggio sarà. Approfittare della lucidità del momento per fare le riforme strutturali e realizzare vere politiche di rilancio della competitività. E dare finalmente all'Europa una vera governance economica, senza la quale non sarà in grado di affrontare le grandi sfide che l'attendono.



Carlo Corazza
Direttore della Rappresentanza a Milano

insediato il nuovo consiglio regionale

parte la nuova legislatura



onofrio introna
nuovo presidente

Onofrio Introna è nato a Bari, dove risiede, il 17 febbraio 1943. Coniugato con tre figli.

♦ **STUDI**

E' laureato in Economia e commercio ed è abilitato all'esercizio della professione di dottore commercialista.

♦ **ESPERIENZE LAVORATIVE E SOCIALI**

E' revisore contabile. ♦ **ESPERIENZE POLITICHE**

- Dal 1981 al 1984 è consigliere comunale di Bari con incarichi di Vice sindaco e Assessore ai Lavori pubblici;
- Dal 1986 al 1990 è Commissario straordinario "Ente Provinciale per il Turismo" di Bari;
- Dal 1990 al 1993 è Presidente del Consiglio di amministrazione di Aticarta spa di Roma;
- Dal 1992 al 2000 è Consigliere della Regione Puglia e, in questa legislatura, è Assessore alla Sanità dal 1992 al 1993;
- A luglio 2000 diventa componente del Consiglio di Amministrazione di ETI - Ente Tabacchi Italiani spa;
- Socialista dal 1962, dal 1994 è il Segretario regionale pugliese e componente del Comitato esecutivo nazionale dello SDI;

Dal 2001 svolge le funzioni di coordinatore della coalizione di centrosinistra.

I VICE PRESIDENTI

Antonio Maniglio è nato il 12 febbraio 1955 a Squinzano, nel nord leccese, comune in cui risiede. Laureato in lingue e letterature straniere, è giornalista pubblicista ed è stato collaboratore del quotidiano "L'Unità".

Eletto per la prima volta al Consiglio regionale della Puglia nel 2000, è stato riconfermato anche nella VIII legislatura. Dal 2005 ha ricoperto la carica di presidente del gruppo DS ed è stato riconfermato nell'incarico anche con la costituzione del PD. Nel 2010, al suo terzo mandato da consigliere regionale, è stato eletto nella lista PD della circoscrizione di Lecce, con 8.757 preferenze. È stato consigliere e vicesindaco di Squinzano e dal 1994 al 2000 anche segretario provinciale dei DS.

Nino Marmo, 57 anni, giornalista, laureato in scienze politiche, risiede ad Andria. Rieletto con oltre 16.000 voti nella circoscrizione BAT nella lista del Popolo della Libertà, è alla quarta legislatura.

Entra per la prima volta in via Capruzzi nel 1995 e diventa capogruppo di AN; nel 1998 il presidente della Giunta regionale, Salvatore Distaso, lo nomina assessore al lavoro e formazione professionale.

Nella legislatura successiva, è assessore all'agricoltura nella Giunta Fitto e coordinatore nazionale degli assessori regionali all'agricoltura. Componente della direzione nazionale di AN, nel 2005 è vicepresidente della Consulta nazionale per l'agricoltura. In qualità di esperto, è componente della Commissione Pesca del gruppo parlamentare del Partito Popolare Europeo a Bruxelles. Attualmente è nel coordinamento regionale del PDL Puglia.

segretari

Andrea Caroppo (Ppdt)

Giuseppe Longo (Udc)

ERRANI PRESIDENTE IORIO VICEPRESIDENTE

CONFERENZA REGIONI



Il nuovo Ufficio di Presidenza. Ne fanno parte: **Vasco Errani** (Presidente Emilia-Romagna), **Michele Iorio** (Presidente Molise), **Vito De Filippo** (Presidente Basilicata), **Giuseppe Scopelliti** (Presidente Calabria) e **Roberto Formigoni** (Presidente Lombardia). La Conferenza delle Regioni ha deciso anche che all'Ufficio di Presidenza sia invitato a partecipare in modo permanente il Coordinatore del settore "Regioni ad Autonomia differenziata", ovvero, il Presidente della Regione Sardegna, **Ugo Cappellacci**.

I Commissione - Affari Costituzionali e generali: Coordinamento della Regione Lazio

II Commissione - Affari finanziari: Coordinamento della Regione Lombardia

III Commissione - Affari comunitari e internazionali: Coordinamento della Regione Siciliana

IV Commissione - Infrastrutture e Mobilità: Coordinamento della Regione Campania

V Commissione - Ambiente e Energia: Coordinamento della Regione Piemonte

VI Commissione - Beni e Attività culturali: Coordinamento della Regione Calabria

VII Commissione - Salute: Coordinamento della Regione Veneto

VIII Commissione - Politiche sociali: Coordinamento della Regione Liguria

IX Commissione - Istruzione e Lavoro: Coordinamento della Regione Toscana

X Commissione - **Politiche agricole: Coordinamento della Regione Puglia**

XI Commissione - Attività produttive: Coordinamento della Regione Marche

Consiglio regionale: quarant'anni di sedute inaugurali

Giovedì 27 maggio ha avuto inizio la nona legislatura del Consiglio regionale della Puglia, l'organo legislativo e di rappresentanza politica della comunità pugliese. La seduta inaugurale, convocata dal consigliere più anziano di età, ha visto la convalida dei settanta eletti e l'insediamento dell'ufficio di presidenza che governerà l'assemblea per i prossimi cinque anni, composto da due vice presidenti e due segretari in rappresentanza di maggioranza e minoranza.

La data di avvio segna la storia della massima Assemblea istituzionale pugliese. Una vicenda quarantennale, aperta nell'estate 1970 dall'insediamento del primo Consiglio regionale, costituito da 50 consiglieri - il numero era legato alla popolazione residente, di poco inferiore a quattro milioni - e dall'elezione del primo presidente, il socialista Beniamino Finocchiaro. La seduta d'insediamento si svolse il 20 luglio, nella sala adunanze della Provincia di Bari. Nel 1970 il palazzo di via Capruzzi non era ancora sede della Regione e il piano terra sarebbe stato destinato ad Aula solo qualche anno più tardi, negli anni '80, quando l'edificio si era già mostrato ampiamente insufficiente ad ospitare la sede unica dell'ente.

Cinque anni dopo, il 30 luglio 1975, la presidenza passò ad un altro socialista, Luigi Tarricone, confermato anche nella legislatura successiva, aperta da una seduta d'insediamento ancora più canicolare. Venne celebrata infatti l'8 agosto del 1980, ancora nell'Aula provinciale "vista mare".

Per occupare i banchi di via Capruzzi bisognerà attendere la quarta legislatura, che ha visto avvicinarsi due presidenti. Il democristiano Walter Distaso, eletto il 21 giugno 1985, fu costretto per motivi di salute a lasciare l'incarico al liberale Nicola Di Cagno. Passaggi di consegne anche nelle due legislature successive. Mario Annese (DC) Cosimo Convertino (PSI) il 16 dicembre 1992 e Rosario Rinaldi (AN) Giovanni Copertino (CCD) il 25 luglio 1995.

Nella settima legislatura, 1995-2000, l'adozione della legge "Tatarella" 43/1995 (Nuove norme per la elezione dei Consigli delle Regioni a statuto ordinario) aveva rinnovato il Consiglio regionale introducendo tra l'altro l'indicazione di un nome alla guida della coalizione ed un "listino" di dodici eletti, come premio di maggioranza. Curiosità: 63 i consiglieri, invece dei 60 previsti - la popolazione aveva superato i 4 milioni - per garantire il rapporto 60%-40% tra maggioranza e opposizione.

"Tatarellum", ulteriormente rivisto, nell'ottava legislatura, con la designazione di un presidente candidato con più ampi poteri (da qui la tendenza a considerarlo ufficiosamente "governatore"). sessanta consiglieri, il 13 giugno 2000, elessero alla presidenza Mario De Cristofaro (AN). Nel 2005, debutta la nuova legge elettorale regionale, condivisa, la n. 2/2005. Settanta consiglieri, anche a norma dello Statuto. Vittoria del centrosinistra e Pietro Pepe alla presidenza, in Aula ed al secondo piano di via Capruzzi, il 7 giugno 2005.

Discorso di insediamento del Presidente del Consiglio Regionale Onofrio Intronà

Ringrazio tutti voi che questa mattina avete voluto onorarmi, affidandomi un incarico di grande responsabilità e di garanzia. Spero di essere all'altezza del compito che mi è stato conferito e che mi accingo ad assolvere con l'impegno che ho sempre profuso nel corso della mia lunga ed intensa esperienza politica.

Un augurio ed un caloroso benvenuto ai colleghi nuovi eletti ai quali porgo il più sincero buon lavoro nell'interesse della comunità pugliese.

Sarò al vostro servizio contando su un ruolo costruttivo delle opposizioni. Ma, più in generale, sarò al servizio della Puglia, in un momento particolarmente importante della vita economica, sociale e culturale della regione, se non dell'Italia intera.

Un augurio caloroso a Nichi Vendola per la meritata rielezione a presidente della Giunta della Regione Puglia.

La sua azione di governo, le sue capacità di sfida, espressione di una sinistra moderna e consapevole, la sua caparbità hanno reso la Puglia una regione pilota, un modello da esportare apprezzato dai pugliesi che gli hanno tributato una vittoria indiscussa ed un personalissimo successo.

Consentitemi anche di rivolgere un pensiero a chi mi ha preceduto, il presidente Pietro Pepe.

All'amico Pepe, va il mio fraterno abbraccio oltre all'apprezzamento per il prezioso lavoro svolto con competenza e volontà in questi anni.

Nel corso di questa IX Legislatura regionale ci troveremo ad affrontare impegni di grande rilevanza. Il 2010 è un anno particolarmente importante perché ricorrono diversi anniversari: i 150 anni dell'Unità d'Italia, i 40 anni dalla fondazione delle Regioni ed anche dalla nascita dello Statuto dei Lavoratori, che si deve all'impegno socialista di Giacomo Brodolini e di Gino Giugni.

Sta prendendo corpo il Federalismo fiscale e si pone in maniera ancora più pressante la questione di un Mezzogiorno, riguardo al quale – per dirla con il nostro presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano – “purtroppo, in questo momento, e già da tempo, assai basso è il grado di attenzione che tutte le forze rappresentative del Paese dedicano anche al rapporto tra Mezzogiorno e sviluppo nazionale”.

Personalmente, ritengo che la questione meridionale rimanga una faccenda nazionale, ma che comunque oggi vada letta in una dimensione mediterranea.

A questi temi fondamentali si aggiungono quelli non meno importanti, di casa nostra, come per esempio, la riforma dello Statuto al quale dovremo rimettere mano al più presto, e l'impegno di tutti noi per un più ampio processo di sviluppo della Puglia, legato – tra l'altro - ad un vero e proprio ripensamento del mondo che si sta spostando a Sud e del quale la nostra regione potrebbe essere l'epicentro.

D'altronde, come una volta disse quel grande statista che fu Aldo Moro, “nessuno è chiamato a scegliere tra l'essere in Europa e essere nel Mediterraneo, perché l'Europa intera è nel Mediterraneo”.

Dovremo, dunque, lavorare bipartisan se non “tripartisan” a questo importante progetto politico: la Puglia, avamposto d'Europa al centro del Mediterraneo, ma nella consapevolezza mazziniana che “l'Italia sarà quello che il Mezzogiorno sarà”.

In questa ottica, si procederà pure ad una più puntuale interlocuzione con la Conferenza dei Presidenti delle Assemblee Regionali Europee (CALRE) finalizzata ad uniformare i processi legislativi della Regione ai dettati europei.

Lo Stato ha compiuto 150 anni; i Comuni hanno secoli e secoli. Il Risorgimento fu un processo storico certamente complesso e indubbiamente contraddittorio, ma che ebbe il grande merito di affermare i valori della Libertà ed il concetto di Nazione.

Considero un dovere celebrare questo importante avvenimento. Ma, quella che vorrei ricordare, però, non è la storia disegnata unicamente dai grandi personaggi.

Perché, dietro le quinte della grande storia si è mosso anche in Puglia un universo di uomini e donne senza distinzione di classi sociali accomunati soltanto dall'aspirazione di contribuire alla formazione dell'Unità d'Italia ed ai quali desidero rendere omaggio.

Ecco perché, a mio parere, il 150° anniversario deve essere una occasione per ripensare il presente guardando al futuro senza dimenticare il passato. Ma partendo dal basso, dalla nostra storia comune e dalla nostra identità nazionale.

Una identità plurisecolare che non può essere percepita come fragile. Mai e per nessuna ragione. Ma “base essenziale di ogni avanzamento – ripeto ancora una volta le parole, in proposito, di Napolitano -tanto del Nord, tanto del Sud, in un sempre più arduo contesto mondiale”.

Non credo, dunque, nelle contrapposizioni, ma piuttosto nella esaltazione delle diversità, delle specificità dei territori, nei mille campanili che, insieme, costituiscono la ricchezza dell'Italia intera.

A questo proposito, mi piace citare le parole del cardinale Bagnasco, la sua esortazione “per un nuovo innamoramento dell'essere italiani”, puntando sulla famiglia e sul lavoro, mentre invoca l'introduzione del quoziente familiare, e la definizione di riforme che producano crescita e guardino alle piccole e medie imprese nei comparti cari al Mezzogiorno: turismo, ricerca, artigianato, agricoltura.

E veniamo alle istanze che mi sembra i Sindaci delle città meridionali abbiano espresso molto chiaramente nel manifesto dell'ANCI per il Sud, incontrandosi per la prima volta a Bari nei giorni scorsi.

Lo hanno fatto in quello stesso Teatro Piccinni dove, va ricordato, nel gennaio del '44, con il Congresso di Bari, nacque la democrazia repubblicana.

Le emergenze, sottolineate dai sindaci, dovranno essere affrontate dalla Regione Puglia con rinnovato vigore.

Mi riferisco all'impegno contro la criminalità ed il lavoro nero e per sconfiggere l'insopportabile litania dei morti sul posto di lavoro; a politiche di sostegno all'azione dei Comuni e alla modifica del Patto di Stabilità. Mi riferisco ad un piano straordinario di infrastrutture definito d'intesa con gli Enti locali ed il Governo; e poi, ancora, ai fondi aggiuntivi e non sostitutivi di quelli ordinari.

Il regionalismo, lo ricordo, nacque essenzialmente come esigenza di decentramento amministrativo. Mentre, il federalismo fiscale proviene da una nuova dimensione dello Stato, di prelievo fiscale, di redistribuzione.

Mi chiedo se i due aspetti siano davvero fungibili e se l'assetto territoriale e la dimensione abitativa delle regioni siano compatibili con la dimensione federalista che è cosa del tutto diversa.

Mi auguro che questa larga convergenza sulla mia persona si verifichi anche in tutte le fasi della attività del Consiglio in un confronto aperto e corretto nell'interesse della Puglia, senza dimenticare i cambiamenti ai quali siamo chiamati dalla politica economica del governo nazionale.

E', infatti, indubbio che con la sfida del federalismo fiscale si ponga una maggiore responsabilizzazione delle classi dirigenti che sono chiamate a compiere un salto di qualità, ad abbandonare le logiche assistenzialiste, a prendere in mano, da protagonisti, il destino dei loro territori per garantire crescita e benessere.

D'altronde, come in tempi non sospetti ha sottolineato un filone particolarmente fecondo del meridionalismo, da Salvemini, a Gramsci, a Sturzo, lo sviluppo del Sud non può che passare attraverso una sua maggiore autonomia, con tutti i rischi, ma anche con tutte le potenzialità che questo comporta.

Si tratta di un quadro che, in linea di principio, non può non vederci d'accordo purché sia adeguato, in termini pragmatici, alla realtà nazionale ed in particolare del Mezzogiorno.

Tutto questo per evitare che il dualismo del Paese, il ritardo infrastrutturale che ancora sussiste, non finisca per penalizzare ulteriormente un sistema economico che eroicamente resiste e si sviluppa e che è, in particolare, quello delle piccole e medie imprese, tessuto connettivo dell'economia pugliese.

Intanto, però, dobbiamo fare i conti con una disparità che investe la crescita del PIL, l'occupazione (nel 2009, la disoccupazione al Sud è stata del 62% superiore rispetto al resto del Paese) con una ripresa dell'emigrazione verso il Centro-Nord, specie delle giovani generazioni, spesso le più dinamiche e qualificate.

E questo, malgrado le politiche innovative messe in atto dalla Giunta Vendola con le iniziative di Bollenti Spiriti e Ritorno al Futuro. Ma ricordo anche l'internalizzazione dei lavoratori in alcuni comparti, come ad esempio, la sanità.

Ci troverai al tuo fianco, presidente Vendola, a sostegno di

ogni altra iniziativa che il Governo regionale vorrà mettere in atto per favorire l'occupazione.

Abbiamo appreso tutti quale sarà la manovra del governo che chiede sacrifici duri ai cittadini, "affinchè l'Italia non faccia la fine della Grecia", come giorni fa ha affermato Gianni Letta.

Una manovra da 24 miliardi, a mio parere, di una iniquità sociale enorme perché pesa quasi tutta sulle spalle del pubblico impiego.

Il Consiglio non si sottrarrà sostenendo le politiche del Governo Regionale anche con iniziative legislative autonome per contrastare il disastroso impoverimento delle famiglie e del mondo del lavoro in generale.

Vorrei, pensando alle politiche del lavoro, ricordare quanto si è fatto a favore dell'integrazione multiculturale.

Ricordo a me stesso quanto la Puglia sia terra di accoglienza, nonché porta d'accesso ai mercati internazionali, in questo "ripensamento del mondo", che la vede non più area periferica ma anello di congiunzione tra il Nord e il Sud del Mediterraneo.

Una ragione di più, tornando al federalismo, per omogeneizzare il territorio migliorando la qualità dei servizi pubblici e delle prestazioni fondamentali.

Questo ritardo che certamente investe i diritti di cittadinanza ma, nel contempo, indebolisce la struttura stessa dell'assetto economico delle regioni meridionali, deve però rappresentare una opportunità.

Per dirla con il governatore della Banca d'Italia, Draghi, "gli spazi di crescita sono molto più ampi al Sud che al Nord. Azioni volte a sfruttarli possono dare un contributo decisivo al rilancio di tutta l'economia italiana".

Tutto ciò, a mio parere, è ancor più valido in una prospettiva di ripresa dopo la crisi.

Non leggerei, ad esempio, in negativo il federalismo demaniale che trasferisce alle Regioni porti, ex caserme e laghi. Alla Puglia toccherà una eredità importante e questo non potrà che costituire una occasione favorevole.

Ma, i servizi collettivi - mi riferisco a scuole, giustizia, salute, infrastrutture, acqua - a mio parere, devono e non possono che essere pubblici.

Cosa accadrà? Difficile ipotizzare il futuro. Un federalismo ben disegnato sarebbe utile a tutti. Certamente, un esito positivo sarà più probabile se la discussione coinvolgerà anche i cittadini attraverso una partecipazione sociale e politica.

E più ancora attraverso una collaborazione attiva, anche istituzionalizzata con il sistema delle autonomie locali e del partenariato economico e sociale.

Questi, in grandi linee, gli scenari in un momento in cui le Regioni festeggiano il 40esimo anno dalla fondazione.

Sono stati anni importanti che hanno visto cambiare il volto della nostra regione. Mi piacerebbe, però, che l'argomento fosse approfondito, magari con uno studio-ricerca che possa rappresentare un focus su questi quarant'anni.

"La funzione della Regione - affermò allora Beniamino Finocchiaro, socialista e primo presidente del Consiglio regionale nel 1970 - è di delineare le grandi direttrici dello sviluppo e diventare la protagonista delle battaglie per le riforme" attraverso piena autonomia politica.

Da questa considerazione prese le mosse, a cento anni dall'Unità d'Italia e quindi di esperienza centralizzata, lo Statuto Regionale e che un altro socialista, Luigi Tarricone, secondo presidente del Consiglio Regionale, non esitò a definire "strumento di democrazia".

Questo documento giuridico – disse all'epoca Finocchiaro – "è anche la Carta Costituente sul riscatto dallo stato di minoranza economica e civile in cui il Mezzogiorno è rimasto per decenni".

In questo taglio si collocò, all'epoca, lo Statuto che, fermo restando il sacrosanto impianto meridionalistico, oggi va rivisitato in chiave euro mediterranea.

Una riforma che porterebbe in seno la ridefinizione della missione del Consiglio e quindi del rapporto dell'Assemblea con l'Esecutivo.

Il mio auspicio è che si ricostituisca lo spirito del primo regionalismo affrontato con una comunità di intenti da Beniamino Finocchiaro, dal presidente della prima Giunta regionale, Gennaro Trisorio Liuzzi e dal suo vice, Michele Di Giesi.

A loro va il merito di aver saputo armonizzare e dare equilibrio, nella suddivisione dei poteri costituzionali trasferiti alle Regioni, le prerogative dell'Esecutivo e quelle dell'Assemblea.

Una architrave che oggi dobbiamo ridisegnare e che passa anche attraverso il completamento del processo di autonomia del Consiglio, già avviato dal presidente Pepe, d'intesa con l'Università di Bari, secondo le previsioni dello Statuto (art. 23) e della Legge regionale n.6/2007 (Norme sull'autonomia organizzativa, funzionale e contabile del Consiglio regionale).

Si tratta, in realtà, di un processo da completare per disegnare con efficienza e funzionalità l'organizzazione delle strutture del Consiglio e l'istituzione del ruolo del personale.

Ma, questo processo deve essere completato per quanto riguarda la gestione del personale e l'autonomia di bilancio.

Queste intese, di concerto con la Giunta regionale, sono indispensabili per garantire al Consiglio stesso risorse finanziarie e umane adeguate allo svolgimento diretto delle attività di organizzazione, amministrazione e gestione del proprio personale.

Ed a proposito di personale, desidero ringraziare sin d'ora tutti coloro che a più livelli consentono il buon funzionamento dell'Assemblea e degli uffici del Consiglio. Mi impegno a valorizzare le loro professionalità e le loro competenze.

Dopo questa doverosa digressione, torno alle riflessioni sulla vera e propria rivoluzione che questa legislatura si appresta a vivere e per la quale non può farsi cogliere impreparata.

Per far questo tutta la filiera istituzionale dovrà giungere, attraverso un progetto condiviso, ad una organizzazione moderna, snella per dar vita ad un Ente regionale nuovo ed avanzato sul quale, peraltro, ricadono sempre maggiori responsabilità.

I punti cruciali che a mio avviso andranno con forza affrontati sono strettamente concatenati, perché riguardano, tanto per cominciare, la modifica al Regolamento del Consiglio Regionale.

A questo proposito, penso che vadano meglio disciplinati i lavori d'aula e delle Commissioni Consiliari con una ben strutturata e condivisa architettura dei tempi che possa consentire, in sintesi, più diritto di parola, meno diritto all'ostruzionismo sterile ponendo anche particolare attenzione alla disciplina degli emendamenti.

Programmazione, razionalizzazione, calendarizzazione, snellimento, confronto consultivo saranno i punti di forza su cui puntare, restituendo slancio alla più proficua attività legislativa e politica adeguandoci ai tempi ed alle discipline europee.

Poc'anzi ho parlato di filiera istituzionale, perché riforme e modifiche non potranno che essere a tutto tondo.

Strettamente concatenata, infatti, è pure la modifica alla Legge Elettorale Regionale, argomento che auspico affronteremo a breve termine, in coerenza con la filosofia del nuovo Statuto.

Tutti, infatti, dobbiamo concorrere ad eliminare le incoerenze che hanno visto la nostra regione protagonista in negativo. Per un insopportabile ritardo sui tempi della proclamazione degli eletti a causa dell'inconciliabilità tra le prescrizioni dello Statuto che fissa a 70 il plenum dell'Assemblea e le indicazioni della Legge Elettorale che, garantendo il premio di governabilità, ne elevava il numero a 78. Con la conseguente stagione dei ricorsi amministrativi da parte degli eventuali aventi diritto.

D'altronde, questa necessità di modifica nasce dal bisogno di garantire la governabilità alla coalizione che abbia vinto le elezioni, ma anche da un inequivoco sistema elettorale.

Ridurre il numero dei consiglieri per contenere i costi della politica e introdurre una corretta politica di genere sarebbe la base su cui partire per una riforma che consenta di gestire il mandato a governare con regole certe.

Le riforme istituzionali però non possono che camminare su un binario parallelo rispetto a molte altre emergenze cui la Puglia si sente chiamata a dare risposte adeguate.

Quarant'anni sono un tempo d'attesa lunghissimo. Ritengo che la Regione abbia maturato il diritto ad una sede unica, moderna, prestigiosa e funzionale alle esigenze dei cittadini e degli utenti in generale.

Siamo per fortuna sulla strada giusta. L'8 aprile sono partite le procedure per la realizzazione della nuova sede del Consiglio regionale che sorgerà, come è noto, a Bari, in via Gentile.

E', inoltre, in fase avanzata, l'iter per i lavori di ristrutturazione e adeguamento funzionale dell'ex centro servizi del Ministero delle Finanze che finalmente riunificherà gli uffici degli assessorati nell'unico comprensorio del Rione Japigia.

Nella nuova sede gli amici giornalisti potranno trovare degna ospitalità e ogni comfort. A questo proposito, mi preme dirvi, che vi è dispiaciuto apprendere dei vostri disagi.

Tutti voi vi prodigate per fare al meglio, il vostro mestiere, fatto anche di duro lavoro ed a volte di sacrifici, fornendo una informazione sulle attività precisa e puntuale.

Per questo vi ringrazio. E vi ringrazio pure per la vostra comprensione.

Un progetto di "open government" che raccorderebbe due mondi molto distanti tra loro come quello politico e quello dei giovani in un processo di formazione democratica.

Ma, questa IX legislatura sarà chiamata ad affrontare molti altri temi cogenti.

Non potrà che essere bipartisan, ad esempio, un rinnovato impegno della Regione Puglia per

A questo proposito non posso esimermi dal sottolineare la caduta di stile del giornale della Lega Nord, "La Padania" che ha rifiutato una inserzione pubblicitaria nell'ambito di una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulla soppressione, appunto, dell'Agenzia nazionale sulla sicurezza alimentare di Foggia.

A meno che l'inserzione non sia ingannevole, un giornale non deve mai rifiutare la pubblicità. L'atteggiamento della Padania, non merita altri commenti.

Tornando a noi, sono certo, sarà bipartisan anche il sostegno alla candidatura di Bari per ospitare nel 2015 il World Water Forum, oltre ad una serie di iniziative sulla Dieta Mediterranea. Senza dimenticare la candidatura della città a Capitale Europea della Cultura nel 2019.

Penso che oggi noi tutti si debba avere il coraggio e la volontà di essere protagonisti di un mutamento che va oltre i confini nazionali. Perché, come ha scritto la grande poetessa Alda Merini, "guai se si perde la speranza nella nostra forza".

Non me ne vorrà il presidente Vendola, se mi avventuro in una voluta invasione di campo parlando di temi ambientali.

Mi riferisco, in particolare, alle numerose autorizzazioni rilasciate dal Ministro dell'Ambiente ad effettuare prospezioni per la ricerca del petrolio al largo delle coste Pugliesi, isole Tremiti comprese.

Il Consiglio regionale della Puglia ha avuto la responsabile lungimiranza di approvare all'unanimità la legge con la quale si impedisce la realizzazioni di centrali nucleari sul nostro territorio. Potrà con altrettanta determinazione ed autorevolezza impegnare il presidente della Giunta ed il suo Governo per una azione di salvaguardia dell'Adriatico.

In che modo? Favorendo una intesa tra le regioni italiane che si affacciano su questo mare; impegnando il Governo nazionale ad avviare opportune iniziative con i Paesi frontalieri, affinché

non si proceda allo sfruttamento dell'Adriatico che, per la sua stessa morfologia, non potrebbe sopravvivere neanche al solo rischio di un disastro simile a quello che sta vivendo la Louisiana.

Volgo al termine non senza aver rivolto un pensiero ed un ringraziamento a tutti i presidenti del Consiglio che mi hanno preceduto. Per me la loro opera sarà un valore aggiunto.

Ringrazio tutte le Istituzioni, civili e militari, le Autorità religiose e tutti voi che avete avuto la pazienza di ascoltarmi. Un grazie anche agli amici giornalisti confidando nella loro sempre maggiore collaborazione.

Un ringraziamento particolare desidero porgere alle Forze dell'Ordine per la loro generosa azione di contrasto alla criminalità a garanzia della sicurezza dei cittadini e del territorio.

Concludo ripetendo le parole di Beniamino Finocchiaro all'atto del suo insediamento, perché più di altre rendono l'idea dello spirito con cui assolverò il mandato che mi è stato conferito: "assumo l'ufficio che avete voluto assegnarmi in questo consesso, che da domani non avrà più il volto solenne di una assemblea che si insedia, ma quello dimesso di un centro di lavoro".

Un impegno con me stesso; una promessa per tutti voi. Grazie.

Associazione Italiana per il Consiglio
dei Comuni e delle Regioni d'Europa

**Meeting delle Federazioni
regionali dell'Adriatico e
dello Ionio con le
Istituzioni**

TEMA:

Programmi europei

2007 / 2013

Macroregione dell'Adriatico

GECT

7 GIUGNO 2010

Ore 10.00



SEDE:

**Sala polivalente 3° piano
Consiglio regionale Abruzzo
Piazza Unione, 13
PESCARA**

**Prosegue l'azione
dell'Aiccre Puglia
per la costituzione
di un GECT
coinvolgendo enti
ed organizzazioni
delle regioni vicine
delle due sponde
dell'Adriatico.**

CONTIAMO MOLTO SULLA DISPONIBILITA' DEL NUOVO CONSIGLIO REGIONALE E DEL SUO PRESIDENTE INTRONA AL QUALE RIVOLGIAMO I PIU' SENTITI AUGURI DI BUON LAVORO, INSIEME AI SUOI COLLABORATORI DELL'UFFICIO DI PRESIDENZA, PER IL BENE DEI CITTADINI PUGLIESI

COOPTATI O VOTATI **COME SELEZIONARE POLITICI MIGLIORI?**

di **Paolo Balduzzi**

Il complicato sistema elettorale per i Consigli regionali prevede sia candidati "bloccati" dai partiti sia candidati scelti con il voto di preferenza. Abbiamo analizzato le differenze di profilo degli eletti con le due metodologie in Lombardia. Per capire su chi cadono le scelte dei cittadini considerando sesso; titolo di studio; età media, minima, e massima; incarichi precedenti in Consiglio regionale. Alcuni risultati destano qualche sorpresa.

La nuova sede della Regione Lombardia. Da Flickr, foto di Giovanni Novara (Creative Commons).

Poco più di un mese fa si sono tenute le elezioni per il rinnovo di 13 consigli regionali. Una delle particolarità del [sistema elettorale regionale](#) è l'utilizzo di due modalità distinte e differenti per l'elezione di **una parte** del Consiglio regionale e per l'elezione del Presidente e di **un'altra parte** del Consiglio.

In particolare, l'elettore può tracciare due segni sulla scheda. Con un segno, egli vota un candidato presidente e **implicitamente** una lista di candidati consiglieri ad esso collegati. Il candidato presidente è infatti il capolista di una lista bloccata di candidati consiglieri che l'elettore non può né scegliere né ordinare (lista regionale o "listino"). La loro elezione è subordinata a un complicato meccanismo di premi di maggioranza che scatta nel caso in cui i partiti collegati al presidente vincitore non abbiano ottenuto una maggioranza adeguata di seggi in Consiglio regionale. Con un altro segno, invece, l'elettore elegge con **metodo proporzionale** almeno l'80 per cento dei seggi dello stesso Consiglio. Ma ciò che qui interessa di più è la possibilità di esprimere una (e una sola) preferenza per un candidato alla carica di Consigliere. Infine, è possibile effettuare il voto disgiunto, cioè votare per un candidato Presidente e dare la preferenza a un candidato Consigliere di un partito non collegato al presidente votato. Si pone dunque un problema di selezione della classe politica che, seppure con le dovute limitazioni del caso, possiamo definire duale. Da un lato, infatti, ci sono i soli **partiti che scelgono** e selezionano i futuri consiglieri che entreranno nel listino del Presidente. In questo caso, gli elettori non hanno alcun controllo su questi candidati (1). Dall'altro lato, restano i partiti che scelgono quali sono i candidati nella parte proporzionale, ma tra questi la scelta viene poi effettuata in maniera determinante dal voto (di lista e soprattutto di **preferenza**) degli elettori.

IL CASO DELLA LOMBARDIA

Cosa ci aspetta da un sistema di selezione duale di questo tipo? Una possibilità è che la competizione nel sistema con preferenza dovrebbe spingere i partiti a candidare nella parte proporzionale il **personale politico più competitivo**, mentre nel listino quello per qualche ragione meno competitivo. Per verificare se questo è vero, abbiamo analizzato il profilo di tutti i candidati eletti in Lombardia alle ultime elezioni regionali: nove consiglieri appartenenti ai listini (Formigoni e sette dei suoi, più Penati) e 71 consiglieri eletti grazie alle preferenze ottenute. Le dimensioni che abbiamo misurato sono le seguenti: sesso; titolo di studio; età media, minima, e massima; incarichi precedenti in Consiglio regionale. I nostri risultati sono riportati in tabella qui sotto.

La selezione della classe politica in Lombardia

	Consiglieri eletti	Consiglieri eletti
% donne	8,5%	11,1%
% laureati*	53,5%	55,6%
Età minima	22	25
Età massima	69	63
Età media	48	50
% mai eletti prima in Consiglio regio-	50,7%	66,7%

SEGUE DALLA PRECEDENTE

Prima di offrire una piccola analisi dei dati, è necessario però enfatizzare un aspetto e un limite di questa ricerca preliminare. La migliore analisi possibile dovrebbe tener conto dell'effettivo processo di selezione realizzato dagli elettori, cioè delle caratteristiche sia degli eletti **sia dei non eletti**, per capire se il corpo elettorale abbia effettivamente selezionato determinati politici oppure se questi fossero già stati opportunamente selezionati dagli stessi partiti. Chiarito questo punto molto importante, i dati in tabella dicono che l'effetto della legge elettorale è minimo, quando c'è. Innanzitutto, vengono elette



meno donne nella parte proporzionale con preferenza: questo potrebbe voler dire che l'elettorato, compreso quello femminile, di fatto discrimina ancora le donne, considerando la politica un mestiere da uomini. Da questo punto di vista, il metodo migliore sembra essere quindi ancora quello della **cooptazione**. Ciò potrebbe essere vero anche per i politici giovani. Nonostante il politico più giovane sia stato eletto grazie alle preferenze, l'identità di questo giovane è bene nota e si può facilmente arguire, che molto egli debba al cognome e all'**identità del padre**. L'età media degli eletti è molto simile, ma inferiore tra gli eletti con preferenza, ma anche il consigliere più anziano è eletto con preferenze. La percentuale maggiore di **laureati** risiede tra gli eletti senza preferenze e questo stupisce un po': il titolo di studio è spesso utilizzato in ricerche sulla qualità dei politici come *proxy* della loro **qualità**, e questo risultato potrebbe suggerire che invece **altre sono le qualità** che un elettore premia quando può scegliere. Infine, il metodo per cooptazione sembra essere molto utilizzato per far eleggere politici che non hanno ricoperto incarichi in precedenza, mentre il 50 per cento esatto dei consiglieri eletti con preferenza ha probabilmente sfruttato i propri contatti, le reti e le conoscenze ottenute nei **mandati precedenti** come strumento per confermare la propria carica.

* L'autore ringrazia Davide Baldi, Ludovico Poggi e Barbara Masi per la preziosa collaborazione nella raccolta dei dati sugli eletti.

- (1) In realtà, un possibile voto strategico (ma irrealistico) richiederebbe che gli elettori di uno schieramento sicuramente sconfitto votino per il proprio presidente ma anche per un partito collegato al presidente che ha più possibilità di vincere, magari esprimendo una preferenza per il candidato preferito tra quelli, in modo da assicurare a quel presidente una maggioranza qualificata ed escludere tutti i membri del listino.

LA SOPPRESSIONE DELLE PROVINCE Probabilmente il problema è stato uno degli impegni della campagna elettorale – vi ricordate le solenni parole in TV “ABOLIREMO LE PROVINCE”

UNA BOUTADE ?

Di **Giuseppe Valerio**

Ormai ci stiamo facendo il callo.

Il Governo annuncia certe misure, i giornali le riprendono e ne fanno titoli cubitali.

Gli ambienti politici cominciano a discutere. Le posizioni si accavallano

Magari la misura, come nel caso specifico, trova terreno fertile in una pubblica opinione da mesi e mesi preparata ad accogliere il provvedimento.

VINCE”

Poi, poi, beh non è vero niente!

Sì, forse, se n'è parlato, ma non si decide adesso. Non è materia di finanziaria, ma di sede costituzionale.

Insomma i giornalisti hanno capito male ed i cittadini farebbero bene ad aspettare i provvedimenti quando sono ufficialmente depositati in Parlamento per la discussione e l'approvazione ...

Segue a pagina 11

riforma brunetta dalle parole ai fatti

UN PREMIO TROPPO PICCOLO PER IL MERITO

di Luigi Oliveti

Almeno negli enti locali, la riforma Brunetta rischia di fallire proprio nel suo punto di forza, il rilancio della meritocrazia. In media ai dipendenti pubblici meritevoli sarà riconosciuto un premio appena superiore ai 400 euro. Troppo poco per indurre i più passivi e improduttivi a mutare atteggiamento. Intanto, però, il nuovo sistema di valutazione determinato dalla riforma è assai complesso e richiede notevoli sforzi organizzativi. Con il rischio che a crescere sia la spesa per le consulenze necessarie per comprendere e applicare il sistema.

Molto rumore per nulla. La "riforma Brunetta", almeno per il comparto degli enti locali, rischia di fallire proprio lì dove aveva puntato decisamente, cioè il rilancio della meritocrazia. Troppo poche, infatti, sono le risorse distribuibili per incentivare i più meritevoli, rispetto agli sforzi organizzativi richiesti dalla riforma.

Il censimento del personale locale relativo al 2008, effettuato dal ministero dell'Interno in base al Conto del personale elaborato dal ministero dell'Economia, rileva che "le risorse complessivamente destinate alla produttività individuale nell'anno 2008 ammontano a euro 191.610.983 e hanno riguardato in totale n. 916.563 dipendenti". Dividendo le due cifre, si ottiene che in media il premio per la produttività individuale distribuito ammonta a 209,05 euro per ciascun dipendente.

Il dato appare viziato, perché è lo stesso censimento a rilevare che complessivamente i dipendenti degli enti locali sono 457.840. Assumendo, allora, che le risorse siano effettivamente quelle rilevate, in media, a ciascun dipendente spetta, come produttività individuale, la somma di 418,51 euro. Su un salario medio lordo di 25.000 euro si tratterebbe dell'1,67%. In entrambi i casi, ma specialmente nella prima ipotesi, l'unica considerazione possibile è prendere atto che la montagna, come sul dirsi, ha partorito un topolino.

L'effetto concreto dei sistemi di valutazione finalizzati a esaltare la meritocrazia, premiare effettivamente i meritevoli e sanzionare gli incapaci, almeno

nel sistema locale, si concretizza in ben modesta cosa. La media dei premi per il risultato è poco più di un'erogazione simbolica, il cui importo – si ribadisce, in media – non può certamente essere considerato un risultato particolarmente incentivante per il destinatario.

Questa considerazione getta una luce diversa sul decreto legislativo 150/2009 che proprio sulla meritocrazia e sul sistema di premio ai dipendenti capaci fonda gran parte, almeno quella "mediatica", del suo impatto. Se, come da più parti affermato, scopo della norma è correggere anche i "fallimenti" delle precedenti discipline sul personale pubblico, appare chiaro che uno tra i più evidenti scostamenti tra le buone intenzioni e i risultati effettivi delle riforme è proprio l'effetto concreto dei sistemi di valutazione. L'impianto del sistema desumibile dalla riforma è estremamente complesso, se non complicato: si è introdotta una commissione nazionale per la valutazione, si è posto enfaticamente l'accento sul "ciclo della gestione della performance", si è rinunciato all'utilizzo della lingua italiana appunto per parlare di performance invece che di risultato o merito, si sono introdotte "fasce di valutazione" che obbligatoriamente impongono di predeterminare quanti dipendenti sono meritevoli e quanti poco produttivi, si connette la valutazione individuale al risultato dell'ente nel suo complesso e della struttura presso la quale si opera, determinando un reticolo quasi inestricabile di connessioni tra gli elementi da valutare. Insomma, l'impatto organizzativo del diverso sistema di valutazione derivante dalla riforma è particolarmente pesante e complesso da gestire. Fermo restando che ogni riforma tendente all'incremento della produttività del lavoro pubblico è la benvenuta, in una logica costi/benefici, sarebbe lecito aspettarsi che questo complicato sistema di valutazione crei, oltre ai valori della meritocrazia e della logica del servizio, anche il valore di un reale incentivo per i lavoratori pubblici. Ma, se la media della retribuzione di risultato è di poco più di 400 euro si può dubitare dell'efficacia incentivante del sistema. I singoli dipendenti pubblici

[Continua alla successiva](#)

Segue dalla precedente

potranno essere spinti verso il merito e la crescita della produttività più per il senso di responsabilità e di servizio verso la cittadinanza, che non per aspettative di significativi incrementi retributivi. Il rischio è che, simmetricamente, i dipendenti portati — patologicamente — ad avere un atteggiamento più passivo e improduttivo non siano per nulla indotti dal sistema a un significativo cambio. Competere allo scopo di avere un incentivo poco significativo, non costituisce probabilmente una spinta concreta verso il miglioramento delle proprie prestazioni lavorative. La sensazione, allora, è che l'effetto realmente voluto dal legislatore sia più quello della "caccia al fannullone", che non dell'incentivazione dei meritevoli. Certo, a limitare gli effetti economici della valutazione sono state le stesse amministrazioni locali: l'abuso delle progressioni orizzontali, cioè gli aumenti agli stipendi, ha prosciugato le risorse decentrate a tutto detrimento del finanziamento di quelle destinate a premiare il risultato, cosa, peraltro, molto gradita alle organizzazioni sindacali, che puntano decisamente alla limitazione degli effetti di differenziazione della valutazione. In ogni caso, così come stanno le cose, per ripartire poco più di 400 euro deve scattare una revisione "epocale" dei sistemi di valutazione, che racchiude il rischio di una crescita della spesa per consulenze e incarichi necessari per comprendere e applicare il sistema.

Da la voce.it

Continua da pagina 9

Sta di fatto che di soppressione delle province si parla ma di province nuove se ne vedono in arrivo una qualche decina.

Tuttavia qualche riflessione va fatta.

Perché abolire le province al di sotto di 220 mila abitanti? Non si poteva prevedere 250 mila secco, per esempio?

No, perché probabilmente si sarebbe dovuto abolire qualche provincia molto

Segue a pagina 16

Il dubbio

di Piero Ostellino



Il doppio nonsenso dell'Europa di oggi

Gli europeisti auspicano una più severa *governance* dell'Unione Europea che rimetta in riga i poco virtuosi Stati membri. Poiché l'Europa non ha un elettorato cui rispondere, le si chiede — imponendo agli Stati misure di austerità che sono politicamente restii a prendere — di assumersene formalmente la responsabilità di fronte alle opinioni pubbliche. È una «fuga in avanti» che conferma il cul di sacco nel quale è finita la democrazia rappresentativa.

Rispondere ai cittadini — che potrebbero far mancare il proprio consenso, comprato finora con l'eccesso di spesa pubblica — è, ormai, per i loro rappresentanti, un rischio da evitare; una fastidiosa incombenza da far risolvere ad altri. Siamo alla Repubblica di Platone, governata dai «nuovi filosofi», la tecnocrazia europea politicamente irresponsabile. Ma se l'Unione Europea si sviluppa con gli stessi criteri che hanno dato vita agli Stati nazionali — centralizzazione decisionale e burocratica, vocazione dirigista, fiscalità unica, politiche economiche omologhe — il risultato è una sorta di riedizione soft del «socialismo reale» in chiave di dispotismo democratico europeo non molto diverso da quello fallimentare di Stato. Se non riesce a darsi poteri tanto invasivi, il risultato è lo stesso pessimo: gli Stati membri, contrabbandando per indipendenza nazionale i propri «vizi», accentueranno la crisi e andranno dritti alla bancarotta. Anche l'Europa è finita in un cul di sacco.

Un modello statuale del Novecento, che però non supera i nazionalismi

Il limite delle illusioni razionalistiche europeiste di risolvere la questione aumentando i poteri di direzione dell'Ue sta, dunque, nella crisi che gli Stati attraversano — che è politica, prima di finanziaria — e nella soluzione prospettata, che è tecnocratica. La crisi viene «dal basso» e dal basso può essere risolta. Non si tratta di smantellare lo Stato sociale — che è una conquista liberale (l'inventore, l'inglese Beveridge, era liberale) — ma di ridurne e riformarne il dispendioso apparato burocratico e dirigista (un retaggio socialista), ridando alla Società civile ciò che è della Società civile e allo Stato ciò che è dello Stato affinché ciascuno faccia il proprio mestiere. Né si tratta di rieditare una sorta di pace di Westfalia (*cuius regio eius religio*) in chiave finanziaria. Si tratta di recuperare il vecchio principio sul quale si fonda lo Stato liberale, *power can only be resisted by power*, «è il potere che scaccia il potere». Attuare una forma di sussidiarietà (federale) «orizzontale», che parta dal basso e arrivi in alto; non di conferire più un potere a un organismo «verticale» che lo faccia piovere dall'alto.

Per far ciò, ci vorrebbe il coraggio di dare vita a una Costituente fra gli Stati membri che definisca gli ambiti, e i limiti, delle loro autonomie nazionali, così come dei poteri dell'Unione, e produca una moderna Costituzione autenticamente liberal-democratica. Ma gli attuali capi di Stato e di governo pare ne difettino. La Costituzione attuale è un doppio nonsenso. Ripropone il modello delle Costituzioni «programmatiche» del Novecento, che non regolavano proceduralmente poteri e compiti dello Stato, ma si proponevano di cambiare gli uomini. Riflette l'impotenza dell'Unione a fronte dei particolarismi e degli egoismi nazionalisti degli Stati membri. Un anacronismo.

Da Il Corriere della Sera del 22 maggio 2010

ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMUNI ITALIANI

**A N C I**

**ABRUZZO • BASILICATA • CALABRIA
CAMPANIA • MOLISE • PUGLIA
SARDEGNA • SICILIA**

**BARI
21 MAGGIO
ORE 10,00
PIAZZA PREFETTURA
TEATRO PICCINNI**



**Siamo i vostri sindaci,
stiamo manifestando
per voi!**

MANIFESTO DELL'ANCI PER IL SUD

IL SUD OGGI

- La dotazione di infrastrutture per la mobilità del Mezzogiorno è pari al 49,4% della media italiana.
- Per 8 anni consecutivi lo sviluppo del Sud è costantemente inferiore al Centro Nord.
- Cala la dotazione di capitale Sociale e l'offerta di beni pubblici.
- La disoccupazione nel 2009 è stata del 62% superiore a quella del resto del Paese.

LE COSE CHE VOGLIAMO

- Il 38% delle risorse nazionali per investimenti, in proporzione alla popolazione, sino ad oggi abbondantemente inferiore.
- Lotta rigorosa e senza tutele contro ogni forma di criminalità e di "lavoro nero".
- Più politiche nazionali a sostegno dell'azione dei Comuni e modifica del Patto di Stabilità.
- Un grande piano di infrastrutture definito dal Governo d'intesa con Regioni, Province e Comuni.
- Politiche regionali più efficaci nella sanità, nel sociale, nei rifiuti, nei trasporti.
- Fondi aggiuntivi (art.119, co.5, Costituzione) e non sostitutivi di quelli ordinari.
- Un federalismo vero, solidale che tenga conto delle diverse situazioni di partenza dei sistemi economici e sociali locali.

NOI CI IMPEGNAMO

- ad utilizzare in maniera più produttiva e trasparente la spesa pubblica comunale;
- a migliorare e rendere più efficiente e professionale la Pubblica Amministrazione dei Comuni

QUELLO CHE PENSIAMO

- Non esiste nessuna contrapposizione tra Nord e Sud del Paese ma un'esigenza di crescita comune, di un nuovo trend di sviluppo che esalti le tante ricchezze del nostro Paese, le sue diversità e le specificità di ogni territorio.
- È tempo di un nuovo protagonismo "comunale", in grado di accrescere partecipazione e responsabilizzazione dei diversi soggetti locali, nel quadro di una piena attuazione dei principi di sussidiarietà e solidarietà, di efficienza e di coesione sociale.

I SINDACI DEL SUD PROTESTANO

Venerdì 21 maggio sindaci e amministratori provenienti da sette regioni del mezzogiorno d'Italia, Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia sono scesi in piazza a Bari, in una manifestazione congiunta, guidati dalle rispettive ANCI regionali per ribadire, nello spirito di una rinnovata unità nazionale, l'importante ruolo che i comuni possono giocare per il rilancio economico e sociale dell'intero Paese, la promozione dell'integrazione e la coesione territoriale, l'attuazione della riforma federalista secondo i principi dell'efficienza e della solidarietà. Il Mezzogiorno, più che le altre parti del Paese, ha bisogno di politiche nazionali che rafforzino l'offerta di servizi collettivi: la scuola, la giustizia, la salute, le infrastrutture. Da questo nasce lo slogan:

“PIÙ POLITICHE PER I COMUNI, UN PIANO DI SVILUPPO CREDIBILE PER IL SUD”

Un manifesto congiunto delle ANCI meridionali sintetizza le ragioni, le assunzioni di responsabilità e le richieste dei comuni del sud Italia riguardanti i seguenti punti:

- Il 38% delle risorse nazionali per investimenti, in proporzione alla popolazione, sino ad oggi abbondantemente inferiore;
- la lotta rigorosa e senza tutele contro ogni forma di criminalità e di “lavoro nero”;
- più politiche nazionali a sostegno dell'azione dei Comuni e modifica del Patto di Stabilità;
- un grande piano di infrastrutture definito dal Governo d'intesa con Regioni, Province e Comuni;
- politiche regionali più efficaci nella sanità, nel sociale, nei rifiuti, nei trasporti;
- fondi aggiuntivi (art.119, co.5, Costituzione) e non sostitutivi di quelli ordinari;
- un federalismo vero, solidale che tenga conto delle diverse situazioni di partenza dei sistemi economici e sociali locali;

La protesta di Bari segue quelle degli amministratori comunali lombardi del 8 aprile scorso a Milano. Sindaci e amministratori si sono riuniti davanti alla sede ANCI di Corso Vittorio Emanuele, per poi recarsi in corteo in Prefettura, dove una delegazione ha incontrato il Prefetto e da lì la manifestazione si è spostata presso il Teatro Piccinni dove sono state illustrate le ragioni della protesta.

L'Aicre ha fatto pervenire un messaggio di solidarietà e di comunanza sulle ragioni della protesta civile ma ferma.

Questo il testo

L'Aicre appoggia senza riserve ed in maniera convinta e piena l'iniziativa dell'Anci per il Sud e aderiamo a tutte le richieste del manifesto. In particolare vogliamo ricordare che l'attuale crisi economica e sociale, che sta mettendo in crisi la stessa Unione Europea iniziando dalla sua moneta, deve essere affrontata risolvendo quelle tematiche che indeboliscono il sistema sociale nel quale siamo immersi. Purtroppo la crisi della Grecia ci ha insegnato che i punti deboli di una nazione, se non vengono superati, espongono il paese agli attacchi della speculazione internazionale. Questa lezione recente ci dovrebbe far comprendere che tutte le richieste presentate dall'Anci, se esaudite, permetterebbero al “sistema Italia” di fare un gran passo in avanti poiché la storia recente ci ha insegnato che qualunque parte del sistema, Nord, Centro e Sud; comuni, province e regioni devono svilupparsi in maniera organica per il bene di tutti e non solo di una parte.

Cogliamo l'occasione per delegare la nostra Federazione a rappresentarci durante questa importante manifestazione

Crisi fiscale europea: i rischi di contagio e il futuro dell'euro

di Marco Pagano

Cerchiamo di capire cosa sta succedendo, perché gli scenari paventati da giornali e televisione si stanno susseguendo in modo così tumultuoso che non è facile seguirne la logica. Invece è proprio in situazioni di emergenza come questa che è importante fare chiarezza, proprio per evitare che si realizzino gli scenari peggiori e individuare la via di uscita.

Punto primo. Quando uno stato sovrano accumula un livello molto elevato di debito, gli investitori cominciano a temere che esso non sia “sostenibile”, cioè che lo Stato non riuscirà a restituire capitale e interessi generando avanzi di bilancio in futuro (cioè un gettito fiscale superiore alla spesa pubblica). In questo caso, chiedono tassi di interesse maggiori per acquistare nuovo debito pubblico, poiché vogliono essere compensati per il rischio di insolvenza. Ciò in realtà aggrava il pericolo di insolvenza, perché appesantisce i conti pubblici, per cui alla fine arriva il momento in cui non c'è più un tasso di interesse capace di compensarli del rischio di insolvenza: allora essi smettono di sottoscrivere il debito pubblico. Questa è la crisi fiscale, e ha solo due esiti possibili, che fra l'altro non si escludono tra loro: 1) l'insolvenza da parte dello stato, con conseguente ristrutturazione del debito (come ha fatto l'Argentina); 2) la “monetizzazione” del debito, che viene acquistato dalla banca centrale immettendo moneta nell'economia e quindi causando inflazione e deprezzamento del tasso di cambio. Dalla Grecia all'Italia.

Punto secondo. Nel caso della Grecia, la seconda strada – quella della monetizzazione – era esclusa dalla sua appartenenza all'area dell'euro: il governo greco non poteva imporre alla Banca centrale europea (Bce) di acquistare i propri titoli del debito pubblico, per cui la sola strada aperta era quella dell'insolvenza e della ristrutturazione del debito, a meno di non ottenere prestiti da altri paesi a tassi inferiori a quelli richiesti dal mercato. Ma perché i paesi dell'area dell'euro hanno deciso di fare questo sacrificio? Come si è visto, dopo non poche indecisioni lo hanno fatto soprattutto per timore del “contagio”. Ma cos'è questo contagio? Qui veniamo alla parte più interessante della storia.

Punto terzo: il contagio. Ammaestrati dalla crisi della Grecia, gli investitori hanno cominciato a sospet-

tare che altri paesi con elevato debito pubblico – Portogallo, Spagna, Italia – possano trovarsi in una situazione simile. Perché? Come i governi di questi paesi si sono affrettati a spiegare, i loro conti pubblici non sono nello stato drammatico di quelli greci. Allora perché gli investitori sono preoccupati? Perché rischiano i propri soldi in una scommessa perdente? Perché, come dicono gli economisti, in questa partita tra Stati sovrani e investitori ci possono essere “equilibri multipli”: anche quando uno Stato non è molto indebitato, gli investitori possono cominciare a temere che, non volendo alzare la pressione fiscale oltre un certo livello “politicamente sostenibile”, in futuro esso potrà voler ricorrere alla ristrutturazione o alla monetizzazione del debito, o a entrambe. Nel timore che questo accada, essi spingono i tassi a livello talmente alto che “la loro profezia si autoavvera”: a quei tassi lo stato, che altrimenti avrebbe fatto fronte ai suoi debiti, finisce davvero per dover ristrutturare o monetizzare il debito, cioè per non ripagarlo interamente. Quindi tutto dipende dalla “fiducia” degli investitori: se e fin quando la fiducia c'è, si resta nell'“equilibrio buono” con tassi di interesse moderati e mercati tranquilli; quando la fiducia scompare, si salta all'“equilibrio cattivo”, quello in cui c'è la crisi fiscale. Il “contagio” che la crisi greca ha scatenato è stato proprio questo: ha indebolito la fiducia degli investitori anche verso stati che avrebbero potuto continuare a navigare in acque tranquille se avessero continuato a godere della loro fiducia. Si noti fra l'altro che l'onere stesso del salvataggio della Grecia sta appesantendo i conti pubblici di Portogallo, Spagna e Italia, e anche questo ha contribuito a indebolire la fiducia nella loro solidità di debitori. La Borsa e la speculazione.

Punto quarto: il rifinanziamento del debito pubblico. I paesi in questione sono esposti alla crisi fiscale (l'“equilibrio cattivo”) nella misura in cui sono costretti a ricorrere ai mercati per il rifinanziamento del debito pubblico, e quindi a seconda di quanto debito pubblico scadrà nei prossimi mesi. Ciò a sua volta dipende dalla scadenza media del debito pubblico: se il debito pubblico è per lo più a lunga scadenza, la quantità di debito da rifinanziare in un dato intervallo di tempo è piccola, e anche doverlo fare a tassi elevati è un costo sopportabile

[Continua alla successiva](#)

Segue dalla precedente

In questo caso, il rischio di crisi fiscale è escluso. Se invece il debito è per lo più a breve termine, cosicché la quantità di debito da rifinanziare è elevata, il rischio di crisi fiscale esiste, come dimostrato da Giavazzi e Pagano (1990). L'argomentazione è simile quella usata nel valutare la solvibilità delle imprese delle banche, in cui il "rollover risk" derivante dall'indebitamento a breve è uno dei fattori che determina il rischio di fallimento.

Punto quinto: il deprezzamento dell'euro. Perché l'euro si sta deprezzando? Una possibile risposta è che man mano che la crisi si allarga ad altri grandi paesi dell'area dell'euro, il rischio di monetizzazione del debito pubblico da remoto si fa più concreto. Se la Grecia può essere salvata (forse) dagli altri paesi dell'area euro, questo non può certo valere per l'imponente debito pubblico di Italia, Spagna e Portogallo. A quel punto, il rischio che la Bce debba monetizzarlo esiste, e i timori di inflazione che ne derivano potrebbero spiegare il deprezzamento dell'euro. Ma poiché ciò metterebbe a repentaglio la stabilità dei prezzi nell'area dell'euro, e rappresenterebbe un imponente trasferimento di risorse dai paesi forti dell'euro a quelli deboli, è uno scenario poco probabile. Una spiegazione alternativa del deprezzamento dell'euro è il timore della rottura dell'eurosistema, uno scenario fino a poco tempo fa impensabile: proprio per non essere chiamati a contribuire alle finanze dei paesi deboli dell'area dell'euro con la monetizzazione del debito, i paesi forti potrebbero spingere quelli deboli al di fuori dell'eurosistema. Ovviamente questo è uno scenario drammatico, in quanto la ridefinizione dei confini della moneta unica difficilmente potrebbe avvenire senza impressionanti scossoni. E inoltre nel frattempo la crisi fiscale potrebbe tradursi nell'insolvenza sul debito pubblico di vari paesi dell'area dell'euro, con effetti globali devastanti: considerato che il debito pubblico di questi paesi è massicciamente presente nei bilanci di banche e assicurazioni di tutto il mondo, e soprattutto dell'area dell'euro, potrebbero determinarsi catastrofiche reazioni a catena in tutto il sistema finanziario. Il "contagio" diventerebbe davvero globale. Al confronto, la crisi innescata dai mutui "subprime" diventerebbe un pallido ricordo. Ciò spiega perché le borse stanno crollando, e perché i governanti siano molto preoccupati, su entrambe le sponde dell'At-

lantico. Tuttavia, le invettive dei governi contro gli "speculatori" e i "mercati" sono infantili. La parola "speculatore" nasce dal latino specula (vedetta), e indica chi cerca di "guardare lontano", e quindi metaforicamente "prevedere il futuro". Nel momento in cui un qualsiasi risparmiatore decide se sottoscrivere i titoli del debito pubblico, anch'egli cerca di "guardare lontano", e in questo senso in qualche misura siamo tutti speculatori. E tutti contribuiamo a determinare l'andamento dei mercati, perfino quando decidiamo di non servircene. Sta ai governi dimostrare che in questo momento speculatori e mercati stanno sbagliando previsioni e scommesse. Ma esiste un modo di recuperare la fiducia dei mercati? Poiché l'origine del problema è nella politica fiscale, il modo di recuperarla è sul fronte del fisco: occorre dare segnali forti e coordinati che gli stati deboli dell'area dell'euro sono capaci di "mettere a posto" i propri conti pubblici, accettando un monitoraggio e una disciplina comunitaria molto forte sulle proprie finanze. Ciò vuol dire limitare significativamente la sovranità fiscale degli stati membri, dopo aver già accettato di delegare quella monetaria alla Bce. Ma occorre andare ben oltre la fragile disciplina del trattato di Maastricht e del patto di stabilità, assoggettando direttamente le leggi di bilancio degli stati membri dell'Unione a limiti comunitari vincolanti e a istituzioni dell'Unione Europea che li facciano valere. Non è affatto cosa di poco conto: difficile da realizzare e politicamente dolorosa, come le dimostrazioni e i morti di Atene dimostrano. I governi e soprattutto i parlamenti nazionali saranno disposti a farlo? Se sì, allora da questa crisi l'Europa riemergerà più forte di prima, e procederà verso il completamento della sua struttura sovranazionale con l'introduzione graduale di istituzioni fiscali federali, ovvero la naturale controparte della Bce. Potrebbe anche essere l'occasione per colmare finalmente il deficit democratico dell'Unione Europea, poiché è naturale che decisioni vincolanti di natura fiscale siano prese da organismi rappresentativi. In tal modo, i limiti alla sovranità fiscale nazionale avrebbero una legittimazione democratica sovranazionale, invece di essere visti come diktat di organismi tecnico-burocratici o di comitati di ministri degli stati membri. Se i paesi dell'euro avranno il coraggio di accettare questa grande sfida, non solo la fiducia tornerà sui mercati, ma questa crisi diventerà l'occasione di una svolta storica nella costruzione europea.

altro giro, altra corsa... e' tempo di...fatti!

Palese: 50 consiglieri regionali, se Vendola e il Pd sono d'accordo votino

“Sull’onda della demagogia e del populismo si trovano d’accordo anche Vendola e il Pd”. Lo scrive in una nota il capogruppo del Pdl in Consiglio regionale, Rocco palese, che aggiunge: “Tutti, a parole, sembrano d’accordo a tagliare il numero dei consiglieri regionali pugliesi da 70 a 50, per diminuire i costi della politica. Intanto Vendola conferma 7 assessori esterni nella sua Giunta, con buona pace dell’ormai calpestato Pd, che avalla anche decine di delibere in deroga o in violazione dei vincoli imposti dal mancato rispetto del Patto di Stabilità interno”.

Il mondo intero, spaventato da ciò che accade in Grecia, riconosce che solo per merito della politica rigorosa del Governo Berlusconi l’Italia non è in quelle condizioni; solo la Puglia cerca di capeggiare la rivolta delle classi dirigenti di sinistra del Sud sprecone e piagnone che continuano a battere cassa come se fossero fuori dal mondo”.

“Chiediamo a Vendola e al Pd un gesto di coerenza – conclude il capogruppo Pdl - hanno l’occasione per dimostrare ai pugliesi che non fanno solo demagogia e populismo e gliela abbiamo data noi del centrodestra, depositando come primo atto di questa legislatura la nostra proposta di legge che riduce il numero dei consiglieri regionali da 70 a 50 e impone il limite massimo di 2 assessori esterni da poter nominare in Giunta. Vendola chieda di iscrivere la nostra proposta di legge all’ordine del giorno del primo Consiglio regionale utile della legislatura e lui e il Pd votino a favore. Altrimenti gli crescerà un naso più lungo di quello di Pinocchio”.

Questo il comunicato diffuso dal capogruppo del PDL al consiglio regionale.

L’avremmo ripreso allo stesso modo se fosse stato diffuso dal capogruppo del PD o da altri, come abbiamo fatto nel passato.

Il problema non è nuovo ma risale alla modifica dello statuto regionale che portò inopinatamente e, a nostro avviso ingiustificatamente, il consiglio regionale fino a 70 componenti, e non sappiamo ancora se non a numeri ancora più alti.

Ribadiamo un concetto più volte da noi espresso: ciò non si giustifica specialmente con l’interpretazione che l’eletto dal popolo(il così detto “governatore”) verrebbe investito di un potere che in qualche modo lo slega dal consiglio. Lo stesso Statuto regionale in qualche misura avalla questa tesi se si pensa ai piani generali che ormai sono “di competenza” della giunta e non più del consiglio.

Allora di fronte ad una interpretazione leaderistica, populista, personalistica (chiamatela come volete, e non è un problema di colore politico o di sigle di partito: il problema è politico generale) a che cosa serve aumentare a dismisura il consiglio regionale?

Aggiungete che dal momento che occorre — ed è un altro problema ancora irrisolto — istituire la camera degli enti locali, il così detto Consiglio delle Autonomie – a che serve un consiglio regionale pletorico?

Insomma attendiamo, stavolta fiduciosi per la maggiore attenzione e sensibilità della pubblica opinione sul tema, le decisioni del consiglio regionale ed accompagneremo ogni azione, da chiunque assunta, per ottenere questo risultato nel più breve tempo possibile

[Continua da pagina 11](#)

cara a chi oggi detiene le leve del comando!

E perché non abolire quelle di confine?

[Continua alla seguente](#)

I risultati di cinque anni di politica europea di vicinato

La Commissione europea ha pubblicato il suo "Pacchetto PEV" annuale consistente in una comunicazione che valuta i risultati conseguiti dal 2004, cioè l'anno in cui è stata varata la politica europea di vicinato, 12 relazioni sui progressi compiuti nel 2009 dai 12 paesi che hanno concordato piani d'azione PEV con l'UE e una relazione sui progressi settoriali. Le relazioni annuali confermano i chiari vantaggi che l'Unione europea comporta per i paesi limitrofi. Da cinque anni a questa parte, l'Unione europea si è adoperata per aumentare gli scambi, gli aiuti e i contatti interpersonali instaurando inoltre una cooperazione molto più approfondita tra l'UE e i suoi vicini riguardo a tutte le loro riforme economiche, politiche e settoriali. Il partenariato si è notevolmente sviluppato in settori come i trasporti, l'energia, l'ambiente e il cambiamento climatico, la ricerca, la sanità e l'istruzione, grazie a un aumento del 32% dei relativi stanziamenti nel quadro finanziario attuale, che nel 2013 supereranno i 2 miliardi di euro all'anno. Dal 2004 sono stati conclusi accordi di associazione bilaterali con la maggior parte dei partner meridionali della PEV e si stanno intensificando le relazioni con la maggior parte dei partner più progrediti (nel 2008, ad esempio, è stato riconosciuto al Marocco lo "status avanzato"). A est, in linea con gli obiettivi del partenariato orientale, gli accordi di partenariato e di cooperazione esistenti vengono gradualmente sostituiti dai più ampi accordi di associazione. La PEV punta altresì a migliorare la governance. Si rileva qualche progresso nel processo democratico, come dimostrano le recenti elezioni presidenziali in Ucraina, il secondo turno delle elezioni politiche in Moldova e il miglioramento qualitativo delle elezioni in Marocco e in Libano. I paesi PEV hanno fatto progressi anche in termini di libertà di associazione, pena di morte, libertà dei media, diritti delle minoranze e altri diritti umani e libertà fondamentali, che in genere non sono però all'altezza delle ambizioni espresse congiuntamente nella PEV e nei piani d'azione. C'è ancora molto da fare anche per attuare le riforme del sistema giudiziario e della pubblica amministrazione e per combattere efficace-

mente la corruzione. Per quanto riguarda la mobilità, nel 2008 sono stati rilasciati nei paesi limitrofi oltre 2 milioni di visti europei Schengen. Sono già in vigore accordi di facilitazione del visto e di riammissione con l'Ucraina e la Moldova e sono stati conclusi i negoziati con la Georgia. A ciò si aggiungono i partenariati per la mobilità conclusi con la Moldova e la Georgia per promuovere la migrazione legale. Occorre tuttavia adoperarsi ulteriormente per sfruttare appieno il potenziale della PEV, anche elaborando roadmap finalizzate all'instaurazione con Ucraina e Moldova di un regime di esenzione dal visto per i brevi soggiorni. Nel periodo 2004-2008 si è registrata una crescita degli scambi commerciali dell'UE con la regione PEV, con un aumento delle esportazioni e delle importazioni UE del 63% e del 91% rispettivamente (il 2009 ha segnato un lieve rallentamento dovuto alla crisi economica e finanziaria mondiale). L'UE è pronta a negoziare accordi di libero scambio globali e approfonditi con tutti i suoi vicini non appena saranno disposti a farlo e soddisferanno le necessarie condizioni. Sono state prese altre misure a favore di una maggiore integrazione economica, tra cui il negoziato di una serie di accordi settoriali riguardanti, ad esempio, l'agricoltura, i prodotti della pesca e lo spazio aereo comune. La cooperazione in materia di energia è stata intensificata per mezzo di memorandum d'intesa o dichiarazioni con l'Azerbaijan, la Bielorussia, l'Ucraina, l'Egitto, la Giordania e il Marocco. Nel 2009 l'Ucraina e la Moldova sono state autorizzate, a determinate condizioni, ad aderire al trattato che istituisce la Comunità dell'energia, mentre la Georgia ha acquisito lo status di osservatore. Per il periodo 2007-2013 la PEV ha stanziato quasi 12 miliardi di euro per l'attuazione della sua politica di vicinato. Il Fondo investimenti per la politica di vicinato, alimentato dai bilanci dell'UE e degli Stati membri, offre un sostegno finanziario per l'erogazione di prestiti (oltre 4,7 miliardi di euro nel 2007-2009) a favore di investimenti concreti in materia di trasporti, ambiente, energia, settore privato e settore sociale.

Dalla pagina precedente

Esistono ancora i confini in Europa? Non ci sono più frontiere. Chi e da che cosa dovrebbero difendere lo Stato?

Poi si scopre che, per esempio, il Ministro Umberto Bossi ha dichiarato che se si dovesse toccare Bergamo, bel suol d'amore, ci sarebbe stata la guerra civile.

Continua a pagina 26

QUANTO CONTA L'ISTRUZIONE

di [Robert J. Barro](#) e [Jong Wha Lee](#)

Il capitale umano ha un ruolo cruciale nel progresso economico. Servono perciò misure accurate e confrontabili a livello internazionale. Ecco dunque una nuova serie di dati, che rafforza i precedenti utilizzando più informazioni e una metodologia migliore. Ci dice che nel 2010 la popolazione mondiale sopra i 15 anni aveva un'istruzione media di 7,8 anni. Se gli anni di scuola aumentano ovunque, non muta però il divario tra paesi ricchi e poveri, che resta di quattro anni. E il tasso di ritorno di un anno in più di scuola varia tra il 5 e il 12 per cento.

È largamente riconosciuto che il **capitale umano**, in particolare se conseguito attraverso l'istruzione, è un elemento cruciale del progresso economico. Un incremento nel numero delle persone ben istruite comporta un più alto livello della produttività del lavoro e una maggiore capacità di assorbire tecnologia avanzata dai paesi sviluppati. Analisi empiriche del ruolo del capitale umano richiedono **misure** accurate e confrontabili a livello internazionale tra paesi e nel tempo.

In alcuni nostri lavori precedenti abbiamo costruito misure dei risultati raggiunti in istruzione dalla popolazione adulta di un ampio numero di paesi. I nuovi dati offrono ora stime migliori per 146 paesi per intervalli di cinque anni dal 1950 al 2010. I dati sono disaggregati per sesso e per coorti di età quinquennali della popolazione con più di 15 anni. I nuovi dati migliorano le nostre già ampiamente utilizzate informazioni precedenti, perché usiamo un **maggior numero di rilevazioni** da censimenti, indagini e tassi di iscrizione e perché usiamo una metodologia migliore. Utilizziamo dati di censimenti e indagini redatte da Unesco, Eurostat e da altre fonti per produrre un benchmark dei titoli scolastici conseguiti per sesso e gruppo d'età. E utilizziamo dati sul tasso di iscrizione per colmare le rilevazioni mancanti a intervalli di cinque anni con estrapolazione a partire dalle statistiche esistenti. Come parte di questa analisi, costruiamo nuove stime del tasso di mortalità per età e livello di istruzione. Utilizziamo anche stime dei tassi di completamento per ogni paese e per ogni livello di scuola.

Nel **2010** la popolazione mondiale sopra i 15 anni aveva un'istruzione media di **7,8 anni**, in crescita stabile dai 3,2 anni del 1950 e 5,3 del 1980. Dal 1950 al 2010 gli anni di frequenza scolastica sono saliti da 6,2 a 11 nei paesi ad alto reddito e da 2,1 a 7,1 nei

paesi a basso reddito. Cioè nel 2010 il divario tra paesi ricchi e poveri in termini di anni di istruzione è rimasto di **quattro anni**, essendosi ridotto di meno di 1 anno dal 1960 (figura 1). Nel 2010 il livello e la distribuzione dei risultati raggiunti in termini di istruzione nei paesi in via di sviluppo sono dunque paragonabili a quelli ottenuti dai paesi sviluppati alla fine degli anni Sessanta.

Utilizziamo i nuovi dati per stimare la relazione tra **istruzione e prodotto** con un approccio basato sulla funzione di produzione. I nostri risultati confermano che l'istruzione ha un significativo effetto positivo sul prodotto. Le nostre stime del **tasso di ritorno** di un anno in più di scuola variano tra il 5 e il 12 per cento. Queste stime controllano per la simultanea determinazione del capitale umano e del prodotto utilizzando l'istruzione della coorte precedente (con 10 anni di ritardo) come una variabile strumentale dell'attuale livello di istruzione (in analogia con quanto si fa sui dati individuali quando si utilizza l'istruzione dei genitori). Queste stime non si discostano di molto dalle tipiche stime sul rendimento calcolato con la metodologia di Mincer della letteratura sul lavoro.

Le stime del tasso di ritorno dell'istruzione variano per **regioni**: per i paesi avanzati, l'Asia orientale e del Pacifico e l'Asia meridionale sono più alte, con il 13,3 per cento. Invece, le stime del tasso di ritorno sono solo il 6,6 per cento per l'Africa sub-sahariana e del 6,5 per cento per l'America Latina.

I risultati confermano anche che il tasso di ritorno dell'istruzione varia per **livelli di istruzione**: è più alto per il livello di istruzione **secondaria** (10 per cento) e **terziaria** (17,9 per cento), mentre per il livello di istruzione primaria non si discosta significativamente da zero. Ciò implica che in media il differenziale salariale tra diplomati di scuola secondaria e primaria è di circa il 77 per cento e che il divario tra un laureato **Figura 2**. Tassi di ritorno per un anno in più di istruzione, per regione

e un diplomato alla scuola primaria è di circa il 240 per cento.

I nostri dati rafforzati sui risultati raggiunti in istruzione possono rivelarsi utili per una molteplicità di lavori empirici. Per esempio, le nostre stime precedenti sono state utilizzate per studiare i legami tra istruzione e importanti variabili economico-sociali nei diversi paesi, quali la crescita economica, la fertilità, la disuguaglianza di reddito, le istituzioni e la libertà politica: i nuovi dati daranno maggiore credibilità a questo tipo di analisi.

Continua alla successiva

Segue dalla precedente

Figura 1. Media anni di scuola per livelli di istruzione (Popolazione sopra i 15 anni)

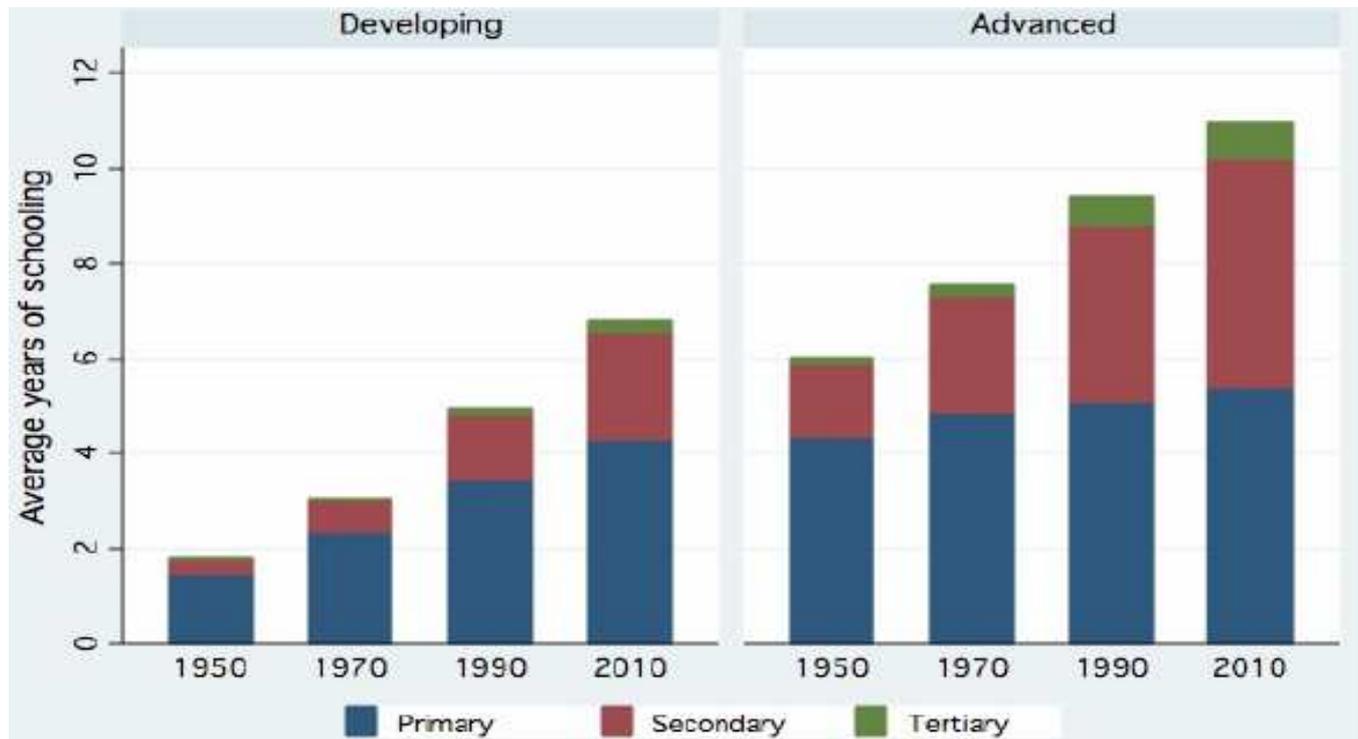
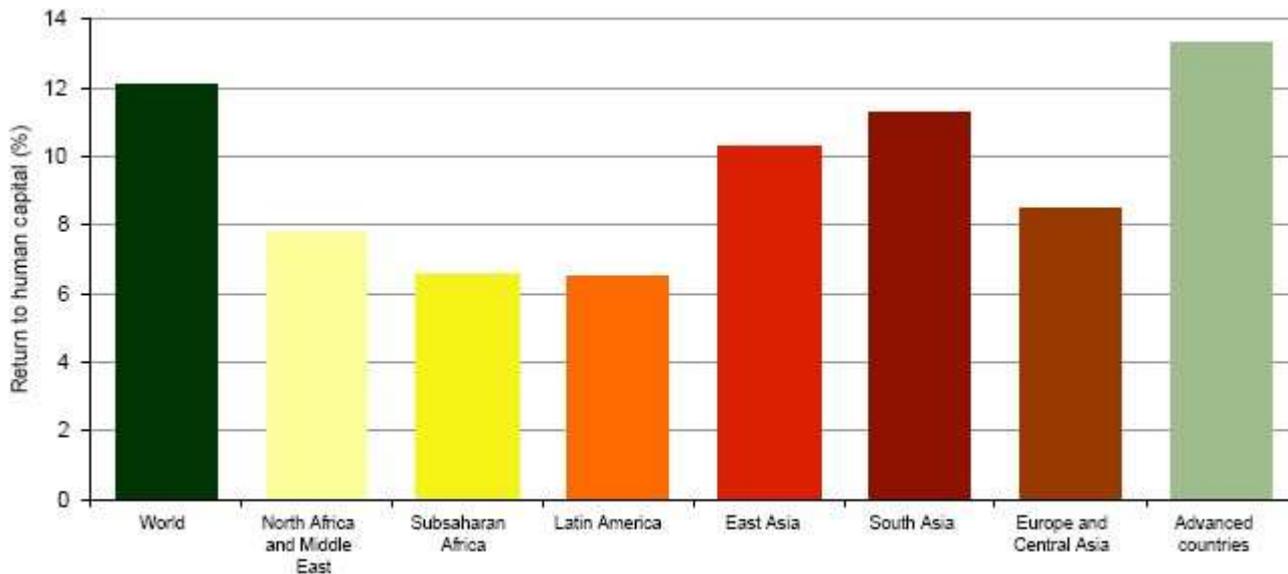


Figura 2. Tassi di ritorno per un anno in più di istruzione, per regione



Fonte: Stime ad effetti fissi con variabili strumentali, tavola 6 in Barro and Lee (2010).

Il testo in lingua originale è pubblicato su [Vox](#).

A volte basta un attimo per scordare una vita ma a volte non basta una vita per scordare un attimo

Jim Morrison

Attuare il federalismo? Non ha prezzo

di Massimo Bordignon

Si torna a discettare dei costi del federalismo. In realtà, la legge delega non prevede l'attribuzione di nuove funzioni né legislative né amministrative agli enti locali e dunque nessuna nuova devoluzione di spesa. Anzi, la sua attuazione potrebbe mettere fine al lungo conflitto di competenze tra Stato e Regioni. Sulla questione della definizione di costo standard servirebbe però maggiore chiarezza. Ma il rilancio dell'autonomia tributaria a livello locale è necessario. Perché anche il non-federalismo ha un costo. Ci risiamo. Con l'avvicinarsi delle scadenze sui primi decreti leggi per l'attuazione della legge delega sul articolo 119 della Costituzione, è ricominciata nei media la solfa sui "costi del federalismo". Il "federalismo", qualunque cosa significhi, non lo possiamo fare, si dice, "perché non ce lo possiamo permettere", soprattutto alla luce di quanto sta avvenendo in Europa. Ma cosa siano e quanti siano questi costi, "niun lo sa". Nei giorni scorsi anche un commentatore generalmente preparato e attento alle cose economiche come Massimo Giannini, nel tentativo di rispondere a questa domanda, ha preso fiaschi per fiaschi, confondendo la spesa attuale delle Regioni in sanità, istruzione e assistenza - stimata dalla commissione tecnica sulla attuazione del federalismo fiscale in circa 133 miliardi di euro - con la nuova spesa che si dovrebbe devolvere alle Regioni, dimenticando che se i 133 miliardi costituiscono la spesa attuale, vuole dire che tributi propri regionali e trasferimenti già la finanziano, e non c'è dunque nessuna necessità di nuovi finanziamenti in vista. Allora è opportuno fare uno sforzo di chiarezza, prima che nel legittimo dibattito sul federalismo fiscale e dintorni si finisca per accapigliarsi sull'inesistente, invece di concentrarsi sui problemi seri.

I costi del federalismo - In linea teorica, ci possono essere molti costi aggiuntivi derivanti dal decentramento fiscale. Se per esempio, si decentrano nuove funzioni, ma non il personale per svolgerlo, costringendo Regioni e enti locali ad assumerlo ex novo, avremo un costo aggiuntivo, dovuto al moltiplicarsi delle burocrazie. Per quanto nessuno sia mai stato capace di fare i conti in modo corretto, è in parte successo con i "decreti Bassanini" della fine degli anni Novanta, quando funzioni di spesa per circa 30mila miliardi di lire vennero trasferite a Regioni e

enti locali, senza riuscire a decentrare tutto il personale statale rilevante. Ma tutto questo non c'entra nulla con la legge delega 42/2009, che si occupa di dare un'interpretazione all'articolo 119 della Costituzione sui nuovi sistemi di finanziamento degli enti territoriali di governo, non sulle loro competenze. In altri termini, la legge delega non prevede l'attribuzione di nuove funzioni, né legislative né amministrative agli enti locali, e di conseguenza nessuna nuova devoluzione di spesa.

Un secondo possibile costo del decentramento è dovuto al moltiplicarsi delle sedi decisionali, con più enti legittimati a prendere decisioni sulle stesse materie, aumentando così l'ambiguità della legislazione e l'incertezza tra gli operatori. È sicuramente successo con l'approvazione del Titolo V della Costituzione nel 2001, a causa dell'espansione indebita delle competenze legislative delle Regioni prevista nel secondo comma dell'articolo 117 e di un meccanismo mal disegnato di attribuzione di queste funzioni, che non prevedeva un periodo di transizione al nuovo sistema. Di conseguenza, negli ultimi dieci anni la Corte costituzionale è stata costretta a un super lavoro per cercare di risolvere i conflitti di competenza tra Stato e Regioni, un processo che non si è ancora del tutto concluso. Ma di nuovo, tutto questo non c'entra nulla con la legge delega sul federalismo fiscale. Anzi, una chiarificazione del quadro delle risorse può contribuire a risolvere il problema, rendendo più aderente il quadro finanziario a quello delle competenze. Una terza fonte di costi aggiuntivi può essere legata invece alla stessa legge delega. La norma prevede nuovi meccanismi per la determinazione dei fabbisogni finanziari di Regioni ed enti locali nella gran parte delle loro funzioni, per oltre l'80 per cento della loro spesa attuale, legati ai costi standard piuttosto che alla "spesa storica", cioè al finanziamento ereditato dal passato. Naturalmente, nella nozione di costi standard non c'è nulla che conduca a un'espansione della spesa locale. Al contrario, se i finanziamenti futuri fossero davvero basati sui costi "standard", implicherebbero una riduzione dei trasferimenti per le amministrazioni più inefficienti, con conseguente



Segue alla pagina 26

crisi dell'euro, un campanello d'allarme, che impone una revisione della strategia federalista

La crisi dell'euro con tutte le implicazioni che ne sono seguite ha messo in luce la fragilità della strategia federalista.

Ne consegue che se si vuole affrontare il male alle radici occorre in primis operare una revisione impietosa di questa linea politica a partire dall'inizio stesso della sua impostazione.

Si deve ad Altiero Spinelli, prima in occasione del Congresso federalista di Bolzano del 1957 e subito dopo con la celebrazione della Campagna per il Congresso del Popolo Europeo il tentativo di sganciare il Movimento federalista dall'alleanza con Partiti e governi nazionali, per creare un'azione autonoma fondata sulla mobilitazione del popolo elevato a protagonista della battaglia per l'Europa.

A spingere Spinelli a patrocinare questa posizione oltranzista l'occasione gli era stata fornita dall'evento della nascita da parte dei governi dei sei del Mercato Comune.

A sostegno di questa sua posizione oltranzista egli argomentava che un mercato comune comporta l'emissione di direttive politiche, economiche e sociali che solo un governo unitario è in grado di impartire. Contrastato dall'Unione Europea dei Federalisti Spinelli si dissociò dal Movimento per rientrarvi nel 1973, adattandosi a seguire la strategia della collaborazione con i governi per l'integrazione europea.

Per meglio comprendere i termini di questo conflitto occorre a questo punto aprire una parentesi.

Quella di Spinelli era indubbiamente una intuizione valida, ma cozzava contro la realtà circostante. Si era nel 1957, a pochi anni dalla fine della grande conflagrazione mondiale e in piena guerra fredda. Il

federalismo appariva come un grande sogno, ma al momento urgeva affrontare le enormi ferite inferte dalla guerra e la minaccia sovietica. E per farvi fronte solo le istituzioni degli stati-nazione erano in grado di risolvere problemi di tale imponenza.

Detto questo va però precisato che la critica di Spinelli resta sempre valida, in quanto se è vero che il mercato comune così come è stato attuato nel corso di questi cinquant'anni ha procurato grandi benefici all'economia dei paesi europei, resta pur sempre inficiato dei mali dei particolarismi nazionali, come è risultato di tutta evidenza in occasione della crisi provocata dal fenomeno della globalizzazione. Si deve infatti alla mancata realizzazione di una disciplina unitaria se questo mercato ha dovuto adattarsi ad una esistenza grama se paragonato ai grandi colossi di Cina India e Usa, che continuano a vantare una crescita anche a due cifre

Di fronte ai nostri aumenti da prefisso telefonico e si deve sempre a questa carenza la duratura crisi che continua ad

affliggere l'economia europea a causa della globalizzazione.

Riprendendo il discorso interrotto, a partire dal 1973, con il rientro dei massimalisti, la politica federalista ha seguito una linea costante di collaborazione con i governi per l'attuazione dell'integrazione europea.

Riguardando questa politica nella sua vera essenza essa può identificarsi in un "braccio di ferro" fra federalisti e governi in cui da una parte i primi cercano di realizzare il progetto unitario attraverso la

attuazione di una serie di provvedimenti, mentre i secondi hanno barattato il loro sostegno a questi tentativi con la difesa ostinata dei loro poteri sovrani.

Sotto l'egida di questa commedia degli inganni è venuto fuori di tutto. Prima è stata la volta della nascita del pachiderma burocratico di Bruxelles con quarantamila impiegati, ai quali è stato assegnato il compito di creare la federazione, il cosiddetto funzionalismo. Poi è stata la volta di un Parlamento pletorico e privo di poteri. Quindi è venuta la volta del Trattato di Schengen che ha introdotto la libera circolazione di tutti i cittadini degli stati aderenti all'U.E. È seguito a ruota l'allargamento prima a quindici e poi a 27 dei paesi in seno all'U.E. Poi è stata la volta dell'introduzione della moneta unica l'euro, limitatamente a 16 paesi. Successivamente è stata la volta della presentazione di una Costituzione. A questo punto la bocciatura dei cittadini francesi e olandesi ha segnato una battuta d'arresto

a tutta questa serie di fughe in avanti. Subito però superata disinvoltamente con l'approvazione del Trattato di Lisbona. Tutti provvedimenti questi, che, lasciando pressoché intatto i poteri sovrani degli stati aderenti hanno comportato come conseguenza una situazione di stallo nei confronti del

processo di integrazione.

C'è da dire però che a fronte di questa situazione di stallo il mondo è andato avanti: sono sorti i colossi asiatici di Cina ed India, i quali, passando rapidamente da un sistema economico di pura sussistenza ad un altro più avanzato in campo tecnologico ed industriale, si sono imposti come temibili concorrenti sul mercato internazionale.

È seguito a ruota la sconvolgente irruzione nell'agone politico del terrorismo islamico, il quale con attacchi feroci contro l'occidente, ha dato il via ad un nuovo tipo di guerra, diverso da quelle tradizionali, ma non per questo meno pericoloso e virulento, impegnando in una lotta all'ultimoLa sangue l'intero mondo occidentale.

Come se ciò non bastasse ad intorbidire le acque ulteriormente ci si è messo poi anche il fenomeno della globalizzazione.

Segue a pagina 25

“L’UNIONE EUROPEA E LA NUOVA CITTADINANZA”

IL GEMELLAGGIO COLONNA PORTANTE DELLA NUOVA CITTADINANZA EUROPEA: I VALORI COMUNI SONO IL NOSTRO ‘IUS GENTIUM’



Cari amici,

sento oggi di trovarmi in un contesto particolarmente virtuoso che ha fatto della promozione della cittadinanza europea in tutti i suoi aspetti il suo fiore all’occhiello: il primo gemellaggio di Perugia

con un’altra città risale ad oltre 40 anni fa. Si tratta di della capitale dell’odierna Slovacchia, Bratislava. Voglio ricordare insieme a voi che oggi Perugia ha quattro città gemellate in Europa oltre alla capitale slovacca, anche le tedesche Tübingen e Potsdam e la francese Aix en Provence. Ma so che siete gemellati anche oltreoceano, con Seattle negli Stati

Uniti. Inoltre, un fatto del tutto insolito, questa città vanta un gemellaggio fra due quartieri: San Sisto di Perugia, ed Encagnane di Aix en Provence. Un’esperienza pluriennale che assomma vari tipi e livelli di interazione territoriale, culturale, civile ed economica. Penso quindi a quanto il gemellaggio tra comuni e città diverse e lontane, sia uno dei cardini della costruzione della cittadinanza e, prima ancora, dell’identità del cittadino d’Europa. Ma di questo straordinario strumento che permette di conoscersi e costruire insieme valori comuni, vorrei approfondire qui alcuni aspetti che chiariscono quanto il gemellaggio sia un elemento fondante per la costruzione dell’identità comune, e quindi di una comunità forte perché consapevole dei propri diritti.

Il gemellaggio ha un valore simbolico in quanto è la prima modalità di avvicinamento dei popoli all’Unione Europea. Favorisce il confronto e lo sviluppo di elementi determinanti (sia culturali che politici) nella costruzione dell’”Europa delle genti”. Tengo molto a questa definizione ‘Europa delle genti’, perché rimanda direttamente allo ‘ius gentium’ inteso come radice storico giuridica della cittadinanza e dei diritti ad essa legati. Diritti, chiariamolo, oggi sempre più in fase di trasformazione ed ampliamento nei loro aspetti sostanziali. Solo un passo indietro nella storia antica per un breve distinguo: lo “ius gentium”, o diritto delle genti, era nell’antica Roma ben distinto dallo ‘ius civilis’. Il diritto delle genti, ovvero dei popoli, consisteva nell’insieme di quelle nor-

me concepite come universali che dovevano essere in vigore presso tutti i popoli conquistati a tempi dell’Impero. Un diritto ben distinto e contrapposto allo ‘ius civilis’ o diritto civile, altro codice di norme che interessava solo coloro che possedevano la cittadinanza romana, aspetto quest’ultimo legato all’appartenenza territoriale del cittadino, oltre che al suo status di privilegio e appartenenza sociale. La concezione di due aspetti del diritto di cittadinanza risale quindi all’antichità e noi sappiamo che l’Unione europea è un’entità sovranazionale che riconosce la sovranità territoriale delle singole nazioni. Oggi molta parte dell’azione di gemellaggi consiste sia nel costruire la consapevolezza di uno ius gentium sia quella di costruire uno ius civilis del singolo cittadino europeo, perché nel complesso e articolato schema dei diritti, questi due aspetti fondanti si integrano. Questo è parte fondante della nuova e complessa natura giuridica del Trattato di Lisbona. Vi sottolineo questo aspetto perché la creazione di una consapevolezza di una comune cittadinanza è il cuore del gemellaggio, il suo obiettivo di fondo. Il Gemellaggio non è solo una concreta e diretta possibilità di contatto dell’Aiccre con i propri soci ai quali fornisce informazione, organizzazione e supporto per l’accesso al concreto sostegno comunitario, ma anche una fruttuosa cooperazione tra enti locali di paesi diversi, uno strumento di sensibilizzazione politica, di mobilitazione europeista. L’attività dei gemellaggi è stata, da sempre, quella su cui l’Aiccre ha puntato con forte impegno affinché gli enti locali partecipassero e alla costruzione dell’Europa federale.

La nostra attività di sostegno alla diffusione della cittadinanza europea è sempre stata costante ed è il cuore dell’attività dell’Aiccre; in special modo da quando il Parlamento europeo ha istituito un Fondo per il finanziamento dei gemellaggi nell’89. Oggi sono oltre 5mila i comuni gemellati. E sono sempre in crescita gli enti che ne fanno richiesta attraverso i Ccre in tutt’Europa. La facilità di accesso in questo senso conta molto: dare il modo a comuni, regioni province, di accedere in maniera rapida e diretta alle possibilità di finanziamento messe a disposizione dall’UE è molto importante, anche dal punto di vista dell’efficienza e della trasparenza dell’applicazione delle politiche unitarie sul territorio. Ci si lamenta spesso di quanto l’Unione europea sia una macchina di enormi proporzioni dove le opportunità restano spesso schiacciate dal peso della burocrazia. Per questo è

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

molto importante avere nei CCRE un punto costante di riferimento, anche solo informativo, sugli strumenti che l'Unione mette a disposizione degli enti locali per la crescita dei territori e per la loro interazione. Sotto questo profilo, a proposito di nuova cittadinanza e nuove modalità di funzionamento della pubblica amministrazione, (tema chiave del nostro incontro), credo che l'e-government abbia il suo ruolo centrale. Nelle pratiche di comunicazione online l'euroburocrazia si è snellita di molto. L'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni finalizzato a rendere le amministrazioni pubbliche sempre più efficaci ed efficienti ha il vantaggio anche di una riduzione dei costi, con un miglioramento notevole dei risultati e una riduzione dei tempi di attesa. Questo è un punto chiave per la reale e concreta possibilità di fruire del diritto di essere cittadino europeo. Ad esempio, nonostante in linea teorica la libera circolazione e la maggiore mobilità lavorativa del cittadino europeo abbiano definitivamente annullato i confini nazionali, ancora oggi la concreta gestione dei dati sull'identità dei singoli cittadini di diverse provenienze all'interno dell'Unione, crea ancora problemi di mobilità transfrontaliera. I cittadini europei che si avvalgono con sempre maggiore frequenza del diritto alla libera circolazione in Europa, devono poter accedere a servizi amministrativi on-line (ad esempio previdenza sociale, assistenza sanitaria) ovunque essi siano. E a proposito di nuova cittadinanza, anche il cosiddetto E-poll, il progetto sul voto elettronico finanziato dall'Unione e finalizzato ad un nuovo sistema di comunicazione rapida, diretta e sicura del voto politico, ha ottenuto molti consensi e riscontri positivi durante cinque sperimentazioni condotte in Italia e Francia tra il 2008 ed il 2009. Già si prevedono analoghe sperimentazioni, non appena se ne presenterà l'occasione, in altri paesi. Questo è molto importante e mi sento di sottolinearlo in questo contesto perché uno dei diritti di cittadinanza fondamentali è l'esercizio del diritto di voto; non si può essere di fatto considerati cittadini apolidi solo perché il sistema organizzativo unitario non è efficiente al punto da garantire l'effettiva partecipazione al voto dei cittadini che vivono all'estero seppur all'interno dell'Unione. Diritti riconosciuti in teoria e di fatto non sempre rispettati nella realtà, anche per questioni meramente organizzative. In proposito, alcuni progetti in materia prevedono che per votare, gli elettori possano utilizzare una smart card: attraverso il sistema e-poll, quindi i cittadini potranno votare ovunque si trovino nel giorno stabi-

lito per le elezioni. La modernizzazione delle amministrazioni pubbliche europee consiste quindi nell'aiutare ricercatori, imprese e amministrazioni pubbliche a collaborare tra loro in tutta Europa per sviluppare le tecnologie, scambiare le migliori pratiche e dar vita ad un approccio coordinato. Ciò non significa ripartire da zero nei 27 Stati membri dell'UE: è invece necessario imparare ciascuno dai successi e dagli insuccessi degli altri. Oggi in Europa viviamo una fase di estensione dei diritti legati alla cittadinanza ed anche questa fase politica dell'Unione può essere interpretata e vissuta nella sua prospettiva storica, per essere meglio compresa. Ancora un piccolo passo indietro, dunque, che ci rimanda alla fase di maggior espansione che coincide con la concessione della cittadinanza romana a tutti i cittadini venendo così a sovrapporre i due diritti in epoca Imperiale: il diritto di cittadinanza legato al territorio e quello dei popoli inteso come diritto trasversale, sovra territoriale, comune a tutti. Se attualmente esiste un luogo ideale dove la consapevolezza dei propri diritti trascende i confini territoriali acquisendo una valenza trasversale è proprio nel gemellaggio; unione di due o più luoghi e allo stesso tempo luogo unico, ideale, di creazione della consapevolezza, individuale e sociale, di essere cittadini europei. Essere cittadini europei e cittadini italiani o di qualsiasi altro stato nazionale non dunque è la stessa cosa e la discriminante non è il territorio. Secondo la nuova Costituzione europea, è cittadino europeo chiunque abbia la cittadinanza di uno stato membro dell'Unione; ma si tratta di una nuova cittadinanza a due livelli, dei quali quello sovranazionale ed europeo ha il maggiore slancio ideale che accomuna un popolo di 500 milioni di abitanti che condividono valori, ed impegni, comuni. Il diritto europeo si costruisce solo sulla condivisione di valori. Diciamo in sintesi che il valore è il nostro *ius gentium*; sia esso un valore culturale, sociale, civile. Esistono anche dei doveri, e questi sono la *conditio sine qua non* di questa nuova cittadinanza. Il trattato di Lisbona prevede la diffusione del diritto di cittadinanza lì dove ci sia il pieno accordo e la sottoscrizione, ovvero l'accettazione senza riserve, dei principi dettati dal trattato stesso. In linea teorica tutti gli uomini che accettassero i valori della Costituzione, indipendentemente dal luogo geografico e territoriale e dai legami storici, potrebbero considerarsi cittadini europei: secondo la nuova

Continua alla seguente

Continua dalla precedente

Costituzione europea, è cittadino europeo chiunque abbia la cittadinanza di uno stato membro dell'UE. Attenzione, un'altra precisazione in merito: l'identità del cittadino europeo (della quale tanto si è discusso a priori nella stesura del Trattato) si costruisce, invece, a posteriori, proprio sulla base dell'interazione, di un mondo del lavoro senza barriere e confini nazionali, con la cultura plurilingue, e appunto, con i gemellaggi tra comuni, regioni, province, piccole e grandi città, e come Perugia ci insegna, anche con i singoli quartieri.

L'opportunità di scambi di relazione in tutti i settori (culturale, educativo, sociale, nel volontariato, nella formazione a distanza ma anche nel turismo e nel commercio) è il cantiere nel quale si costruisce un'Europa dei cittadini solida e duratura. Una migliore conoscenza, più diretta ed approfondita, attraverso la possibilità di confrontarsi senza intermediari con altri popoli europei. Uno dei vantaggi, e non l'ultimo per importanza, del gemellaggio è proprio il contatto diretto, la scelta diretta del proprio referente, senza intermediazioni e percorsi burocratici. Questo tipo di rapporto è considerato il canale più diretto, immediato e divulgativo perché consente di costruire un'Europa dei popoli piuttosto che un'Europa delle nazioni. Non vi è altra forma di identità europea se non quella costruita giorno dopo giorno attraverso la conoscenza ed il confronto diretto tra coloro che oggi sono già cittadini e coloro che lo saranno. Il gemellaggio è efficace anche in fieri, quindi. Lo dimostrano i moltissimi gemellaggi con città e paesi che ancora non appartengono all'Unione, ma che sicuramente vi entreranno. In tal senso l'Aiccre molto ha fatto per diffondere la cultura europea nei paesi della ex Jugoslavia. Ogni azione che riguarda l'attività di gemellaggio ha come riferimento l'Europa ed è in questo modo che nasce, prospera e si afferma l'Europa dei cittadini. Inoltre, gli scambi attivati con il gemellaggio sono molto importanti per facilitare la comune appartenenza alla stessa società europea e anche la conoscenza dell'impegno e i compiti delle istituzioni europee. Il gemellaggio può favorire l'assunzione di un modello di convivenza che può garantire maggiormente gli equilibri della nostra società multiculturale. Jean Bareth, padre del gemellaggio, amava definirlo uno strumento principe di edificazione della pace. Ancora oggi il gemellaggio è con-

siderato un mezzo unico per la costruzione di una pace duratura in Europa, perché permette lo scambio di conoscenze, l'instaurazione di solidi rapporti di amicizia, il superamento di atavici pregiudizi e stereotipi. Popoli di culture diverse si confrontano in tutti gli aspetti della vita. Attraverso il gemellaggio, l'Europa cessa di essere un'entità astratta e una serie di istituzioni, penetra la vita dei singoli. È indiscutibile che i Comuni gemellati con altre realtà abbiano sviluppato una maggiore coscienza europea nella propria comunità. La gente si sente partecipe di un processo altrimenti vissuto come ingovernabile e gestito a livello istituzionale. L'arricchimento culturale è di portata enorme. Basta prendere in considerazione gli scambi scolastici tra i giovani, che crescono con una mentalità europea e con una conoscenza migliore delle lingue straniere. Apprendono la storia con maggiore interesse perché in contatto diretto con realtà diverse e si liberano di pregiudizi storici ma anche ambientali. Tutte le attività che si organizzano nell'ambito del gemellaggio sono utili alla comunità intera che ne trae beneficio e alle quali partecipa attivamente. I Comitati di Gemellaggio, organismi fondamentali per l'andamento dei gemellaggi, rispecchiano il sentimento alla base di questo progetto perché costituiti dalla gente del luogo, di qualsiasi associazione e non solo di appartenenza politica. Il valore aggiunto del gemellaggio non è quantificabile con metri di misura tradizionali. E' un insieme di elementi. Sicuramente è l'aspetto culturale a dominare, proprio perché già l'idea di scambio e incontro reca con sé l'arricchimento e il confronto di modi di pensare e di vivere diversi. L'ospitalità data alle persone del paese gemello è un momento molto importante perché permette il raffronto diretto nell'arco di tutta la giornata e anche negli aspetti della vita domestica. Anche il settore economico trae dal gemellaggio enormi benefici: a partire dallo scambio dei differenti know how delle singole imprese ed attività. Un settore che trae particolare beneficio dal gemellaggio è il turismo, che denota, ancora una volta, la voglia di conoscere sempre meglio e più approfonditamente il Comune legato dal rapporto di gemellaggio. Un costante interscambio fra tanti settori diversi per costruire dal basso, dai territori, le basi forti di un'Europa democratica in costante fase di allargamento. La pax europea si costruisce anche, anzi, solo, così.

Relazione di VINCENZO MENNA

Segretario generale aiccre nazionale

La somma di libertà più libertà è come dire che due più due fa quattro. Se ciò è successo, allora segue tutto il resto.

George Orwell

Continua da pagina 21

Un fenomeno alla cui base sta il progresso scientifico che, provocando attraverso alle scoperte nel campo della comunicazione (radio, cinema, televisione, internet...) un livellamento della cultura universale e attraverso alla scoperta nel campo dei trasporti per terra, per mare e per cielo l'integrazione dei mercati, ha dato vita al così detto "villaggio globale", un villaggio globale che, in assenza di una direttiva unitaria, ha finito con rimanere preda di una crisi deleteria a carattere duraturo.

L'insieme di tanti sconvolgenti eventi toccando intus ed in cute soprattutto l'Europa, ha finito con il provocare una salutare reazione.

Una reazione che ha visto per primi muoversi i capi di Italia, Francia e Germania.

Tralasciando il tema della lotta contro il terrorismo islamico, alla quale ha finito con il partecipare l'intera Nato, composta da 28 paesi, citeremo solo a titolo di esempio alcune delle iniziative portate avanti da questi paesi.

In primis vi è stata la proposta italiana volta a caldeggiare l'ingresso della Russia sia nel processo di integrazione europea che nell'organizzazione della Nato; si è avuta poi l'iniziativa del Presidente

francese Sarkozy in favore dell'"Unione Mediterranea" per la promozione di un più stretto rapporto fra i paesi europei bagnati da questo mare e quelli della sponda opposta, popolati da musulmani moderati, oltre a palestinesi e israeliani; e infine si è avuta la proposta della Cancelliera tedesca Merkel di creare accanto alla Nato militare anche una Nato economica per far fronte alla crisi provocata dalla globalizzazione: tutte prese di posizione significative, segno della maturazione del convincimento della necessità di affrontare con una partecipazione sempre più ampia le grandi sfide del

mondo moderno.

Ma dove l'opera di revisione ha segnato il punto più alto è costituito dall'abbandono da parte di questi stati della difesa ostinata dei loro poteri sovrani. Un abbandono determinato dalla constatazione della inadeguatezza di questi poteri di fronte alla imponenza di sfide come la difesa ambientale, quella della proliferazione nucleare, l'altra della lotta alla criminalità organizzata, attrezzata su scala mondiale, quella della lotta alla fame nel mondo ed il conse-

guente fenomeno dell'invasione di disperati extracomunitari...

A dare a questo nuovo orientamento la spinta decisiva è stata infine la crisi dell'euro. Una moneta senza stato, al pari di un mercato comune senza direzione unitaria, come a suo tempo ebbe a rilevare Altiero Spinelli, rimane esposta agli assalti della speculazione.

È quanto di recente si è verificato con l'offensiva sferrata non solo contro i paesi a rischio, ma contro lo stesso valore dell'euro precipitato nei confronti del dollaro dalla quotazione di 1 euro=1,500 dollaro a 1 euro= 1,220 dollaro.

Di fronte ad un allarme che ha messo a rischio non solo l'economia del continente, ma l'impalcatura della stessa Comunità europea, quale è stata la strategia federalista? Mentre la parte più illuminata e matura della militanza federalista da tempo è venuta caldeggiando la soluzione gradualista di un primo nucleo di pochi stati organizzati unitariamente, i vertici del M.F.E., in un primo momento, in opposizione alla constatata incapacità degli stati-nazione a dare vita allo stato federale ne hanno caldeggiato lo smembramento in comunità più piccole per poi, sotto la

spinta degli eventi convenire con la tesi gradualista, assieme anche all'U. E. F. limitatamente però ad un nucleo franco-tedesco con l'esclusione dell'Italia.

Una esclusione questa clamorosamente smentita dai drammatici eventi recenti. È infatti sotto gli occhi di tutti che si deve alla incisiva azione del premier italiano e del Minsutro Tremonti se l'energica azione in difesa dell'euro, condivisa da Francia e Germania, abbia potuto ottenere i

primi benefici effetti.

Con l'inaugurazione di questa nuova linea prende infatti forma e sostanza l'indirizzo a suo tempo tracciato da Altiero Spinelli che assegna ai popoli, rappresentati dai loro legittimi capi il compito di costruire l'Europa.

È questa quindi la nuova via, che, mercé il valido aiuto della Comunità potrà costruire quella direzione unitaria sia sul mercato che sull'euro, quale primo passo per la costruzione dello stato federale, attraverso il convinto consenso di tutti gli europei.

LINO MARINELLO

Prefetto a.r.

Tutto è follia in questo mondo, fuorché il folleggiare. Tutto è degno di riso, fuorché il ridersi di tutto. Tutto è vanità fuorché le belle illusioni e le dilettevoli frivolezze.

Giacomo Leopardi

Segue da pagina 17

Insomma il problema dell'assetto costituzionale e dell'efficacia di questi enti lo si affronta con leggerezza e superficialità.

Noi, che pur siamo tra coloro che vedrebbero meglio un'articolazione basata sulle regioni che legiferano ed i comuni che amministrano, riteniamo che una discussione su un argomento che tocca decine di migliaia di persone sia in termini di incarichi sia di dipendenti sia di interessi di ogni tipo abbia bisogno di un attimo di riflessione che prescinde dai problemi finanziari che pur ci sono quando si parla di costi della politica.

Torniamo a sollecitare l'intervento dei nostri amministratori per aprire un dibattito che porti a considerare ogni aspetto del problema e a convincerci e a convincere sulla soluzione migliore che sia nell'interesse dei cittadini ora o interessati a discussioni populiste e demagogiche o completamente assenti in quanto lontani dalla politica.

E' questo è l'aspetto più preoccupante per chi fa politica.

**Segretario generale
aiccre puglia**

Nessuno muore oggi per una terribile verità: ci sono troppi antidoti ad essa.

Friedrich Nietzsche

Continua dalla pagina 20

risparmi di spesa. Ma data la difficoltà nel computo dei costi standard e i vincoli politici, molti hanno temuto che la partita si risolvesse in realtà in un tentativo di dare più risorse agli enti territoriali del Nord, per far contenta la Lega, e lasciare gli stessi soldi quelli del Sud, per non scontentare le altre anime nella coalizione di governo. Ciò comporterebbe sicuramente un'espansione della spesa. È difficile dire quanto il pericolo sia concreto. Finora il governo si è contraddistinto più per il tentativo di tagliare le risorse a tutti gli enti territoriali che per la voglia di darne di più ad alcuni. E se anche l'ipotesi di favorire il Nord avesse inizialmente albergato nella mente di Giulio Tremonti, l'attuale situazione economica ne rende assai difficile l'attuazione. Ma se il rischio esiste, vigiliamo su questo, invece di preoccuparci di indefiniti e inesistenti costi del federalismo.

Le cose da fare - Quel che è peggio, il dibattito sui costi del federalismo e la conseguente richiesta di soprassedere all'attuazione della legge delega, rischia di allontanare la soluzione di una serie di problemi veri della finanza regionale e locale che invece vanno affrontati e alla svelta. Esiste un costo del non-federalismo che deve essere computato nel dibattito. Il primo è il problema dell'autonomia tributaria a livello locale. L'eliminazione dell'Ici prima casa per i comuni, il blocco di tutte le addizionali (Irap e Irpef) per gli enti territoriali, ironicamente deciso dal governo in attesa dell'attuazione del "vero" federalismo fiscale, ha messo in ginocchio le amministrazioni territoriali, privandole di strumenti di flessibilità del bilancio, un problema reso ancor più serio dal varo di un Patto di stabilità interno tanto asfissiante quanto stupido. In assenza di risorse certe, gli enti locali hanno fatto ricorso alle fonti più diverse per colmare i buchi di bilancio, dai derivati agli oneri di urbanizzazione. Qui la soluzione più semplice e più logica sarebbe la reintroduzione di un'imposta locale sul patrimonio immobiliare, nelle more di un più generale ridisegno del sistema tributario che spostasse il carico fiscale dai fattori produttivi, capitale e lavoro, al patrimonio e ai consumi. Se non lo si vuol fare per ragioni politiche, si discuta allora di come riorganizzare il sistema tributario locale in modo alternativo. Per esempio, si parla di una nuova imposta locale sui servizi offerti all'abitazione e della devoluzione ai comuni di una serie di imposte erariali sugli immobili: il governo faccia qualche proposta seria, invece di limitarsi agli annunci sui giornali. La seconda esigenza immediata è quella di rafforzare i controlli amministrativi e le sanzioni nei confronti degli enti territoriali che sfondano il bilancio. Come già denunciato più volte, è inutile prevedere il commissariamento delle "Regioni canaglia", se poi il sistema punisce i cittadini, ma premia gli amministratori e i politici locali, trasformando il presidente della Regione nel commissario di se stesso. Il federalismo è responsabilità; e la legge delega prevede sanzioni (per esempio, l'ineleggibilità dei politici locali che hanno sfondato il bilancio) che dovrebbero essere introdotte, assieme al rafforzamento degli interventi (tramite task force governative) per riportare la spesa delle Regioni fuori linea a livelli accettabili di efficienza e di qualità nell'offerta di servizi. Infine, la legge delega prevede un più forte ruolo delle Regioni nei confronti dei propri enti territoriali, sia per quel che riguarda la distribuzione dei trasferimenti erariali a comuni e province, sia per quello che riguarda la stipula di Patti di stabilità interna a livello regionale. Visto il disastro che lo Stato centrale ha finora combinato su questo fronte, si tratta di un'opportunità da non perdere.

Lavoce.info

PENSIERO DI PACE

IL MASSACRO DEI TRECENTOVENTI

Anonimo laziale
(1944)

*Padre Celeste, Iddio di tanto amore
d'una forza mia musa o gran sovrano,
un fatto orrendo che mi strazia il cuore
e mentre scrivo mi trema la mano.*



*Roma, giardino di rose e
di fiori
sei comandata da un po-
polo strano
per dominare la nostra
capitale
non spera bene chi ci
portò il male.*

*Via Romagna, Via Tasso, principale
ventitrè marzo fu la ricorrenza
di chi ci fe' passar tempi brutali
li tedeschi lo presero a avvertenza.*

*Misero gran pattuglia a ogni viale;
chi s'ha da vendicà, no ha più pazienza,
chi cui bombe a mano, chi cui rivultella:
tedeschi morti pe' la via Rasella.*

*La notizia pe' Roma non fu bella;
il Comando tedesco fa li piani:
"Ogni vittima nostra si cancella,
vale col prezzo di dieci romani."*

*Presero chi già stava nella cella:
se l'avventorno peggio de li cani.
Il carro 99 s'incammina
chi è condannato pe' la ghijottina.*

*Il ventiquattro marzo
alla mattina a Regina Coeli
presso le porte presero questa gente -
poverina-
innocenti li portano alla morte*

*neanche se fosse carne selvaggina
-o gran Dio onnipotente, in te so' forte-
parte l'autocolonna, si distese
giusto all'imbocco delle sette chiese.*

*Alle ore diciassette sono scesi,
le SS fecero un confino,
presso le grotte a squadre sono presi
pe' fa rifugio a chi sfollò a Cassino.*

*Cu a fulla a falsità fu palese:
già stava pronto quel boia assassino
certo che il mastro giustiziere
finchè c'ha vita non potrà godere.*

*La gente in vista -dovete sapere-
raffiche di mitraglia udir si sente
-Dio dall'alto dei cieli stà a vedere,
abbi pietà di una misera gente.-*

*Trecentoventi restano a giacere
la tortura fu data "So' innocente!"
po' 'e mine nelle grotte fe' saltare
pe' potere li morti seppellire.*

Nessuna medicina è in grado di curare ciò che la felicità con riesce a curare.

Gabriel García Marquez

Le case sono fatte per viverci, non per essere guardate

Francis Bacon

I NOSTRI INDIRIZZI

C.so Vittorio Emanuele, 68 —
71024 Bari
Via 4 novembre, 112 — 71046
S.Ferdinando di P.
Tel.: 080.5772315
0883.621544
Fax 080.5772314
0883.621544
Email:
aiccrepuglia@libero.it
valerio.giuseppe@alice.it
petran@tiscali.it

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

Presidente:

**dott. Michele Emiliano sindaco di
Bari**

V. Presidenti:

**Prof.ssa Anna Paladino già assessore
provinciale Bari**

**Prof. Giuseppe Moggia comune di
Cisternino**

Segretario generale:

dott. Giuseppe Valerio, già sindaco

V. Segretario generale:

**dott. Giuseppe Abbati,
già consigliere regionale**



CAMPAGNA ADESIONI
2010

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

Il modo più veloce di finire una guerra è perderla. **George Orwell**

Per l'uomo, essere libero significa essere riconosciuto e trattato come tale da un altro uomo, da tutti gli uomini che lo circondano.

Michail Bakunin

La mia unica ambizione è quella di non essere nessuno, mi sembra la soluzione più sensata.

Charles Bukowski